APOLOGIA POLITICA

DI

VINCENZO MONTI

PER

ACHILLE MONTI.

IMOLA.
IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1870.

Conforta la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Dante *Inf.* xiii.

APOLOGIA POLITICA

DI

VINCENZO MONTI.

PROEMIO.

Tutti coloro, e son molti, che non sanno o non si curano andare al fondo delle cose, ma si rimangon contenti al giudicare dalla corteccia, hanno accusato VINCENZO MONTI d'indole incerta e mutabilissima perchè egli in varî tempi e in varie occasioni venne dettando versi in lode od in biasimo di questo o di quel politico reggimento, e perchè non di rado incontrò vederlo esaltare oggi quelle stesse persone che ieri aveva vituperate. Io invece esaminando attentamente e da presso quell'uomo insigne, anche nel segreto della vita domestica, che assai più della pubblica è acconcia a svelare la natura

de'nostri grandi, credo possa bastarmi l'animo di dimostrare e provare ch'egli, checchè possa aver dato a pensare in contrario co'famosi suoi scritti, fu sempre *costante e uguale a se stesso,* cioè *sempre d'animo libero e amantissimo unicamente del bene verace d'Italia nostra,* la cui sventura gli fu sommamente acerba ed amara; e che se talvolta dovette celare i propri pensieri per sicurezza della sua pace, della sua famiglia, della sua libertà, e forse anche della sua vita (onde se non di lode, certo fu di scusa degnissimo), *mai non lasciò d'amare caldamente la patria,* alla cui gloria e alla cui prosperità ebbe ognora volta la mente ed il cuore. Non è già che a me al tutto dispiaccia il costume che oggidì corre fra noi di voler considerare le vite degli uomini illustri principalmente dal lato del lor pensare politico, tanto che per solito non si fa molto conto del valor loro se non abbiano in ogni tempo apertamente atteso alla civile nostra grandezza; o almeno con le parole non siensi mostrati animosi caldeggiatori di certe massime utili forse sempre

e lodevoli, ma che empiono sovente di vane ciance le gazzette e di tumulti le adunanze degl'improvvisi politicastri; poichè sebbene questa forma di giudicare non sia al tutto secondo verità e secondo giustizia, pure dà indizio che le menti degl'italiani son oggi intese a cosa di grandissima importanza, anzi alla più necessaria e importante di tutte, cioè al loro nazionale risorgimento. Ma in fine ognuno, io penso, converrà meco in questa sentenza che migliore italiano debba reputarsi colui che più ha veracemente a cuore la salute d'Italia, e sia pur qual si voglia il suo colore e la via, purchè onesta, per cui si fa a propugnarla; onde allorchè avrò dimostrato, come bene confido, che questo fu l'unico segno a cui sempre mirò il Monti nelle sue azioni e ne'suoi scritti, avrò, io credo, chiaramente provato ch'egli, viva Dio, non è indegno dell'amore e dell'ammirazione della età nostra, la quale non sa far buon viso se non a coloro che intendono con la forza del braccio o della mente al bene di questa patria diletta. Senza dunque pigliarmi l'impresa d'e-

saminare quanto fosse il suo valor nelle lettere, quali i pregi e i difetti de'suoi versi e delle sue prose, quanto sia non pur vana ma riprovevole l'opera di coloro che, in onta al voto di tutta la nazione che lo ha dichiarato eccellente, ce lo vorrebber ora dipingere quasi fosse un vano parolaio e l'ultima eco d'una scuola che non ha più ragione di vivere, mostrerò solo come egli fosse immutabile nell'amare la patria, perchè non perda fama innanzi a coloro che sopra tutte cose hanno, come pur si deve, in onore la immutabilità de'propositi. Leggero al certo non è il carico che m'impongo, perchè mi stan contro le grida d'uomini di qualche riputazione, e il volgo ostinato e volubile che le sue opinioni conferma prima che per lui l'arte e la ragione s'ascolti; ma mi rinfranca amor di congiunto che mi fa sclamare al poeta

> Voi siete il padre mio,
> Voi mi date a parlar tutta baldezza, [1]

e più m'avvalora il farmi sostenitore del vero, *scopo verace dell'arte, unica via della glo-*

[1] Dante, Parad. XVI.

ria, [1] del vero, cui, dispregiando i favori della fortuna, qual che si sia ho consecrato il mio ingegno, e del quale sarebbe vergogna mostrarsi rimesso o timido amico. Sostenendo le cui ragioni, chiuso in petto lo sdegno, che pur vorrebbe prorompere, mi studierò usare tranquillità di discorso, la quale cresce fede a chi tiene sì degna parte; chè per fermo la verità per mostrare il viso non ha d'uopo d'insolenti e acerbe parole; ma solo si piace della placida gravità d'onesto ragionamento. E mi va tutto confortando il pensiero di far quasi con questo mio scritto una dovuta espiazione dell'ingiuria gravissima da quel grande patita, la quale ancora, dopo otto lustri da che egli si morì, alcuno non sorse a pienamente combattere per placare lo spirito onorato di quell'egregio, e per toglierci dal volto la nota d'ingratitudine che sì ci deturpa; « e « se (piacemi dirlo col Foscolo) la difesa ch'io « imprendo m'acquisterà nemici, io mi com- « piacerò di aver comune la sorte ad un uomo

1 Tommasèo diz. d'estetica.

« ingiustamente perseguitato. »[1] Proverò dunque che l'accusarlo di mutabilità e d'incostanza nasce dall'essere male informati della sua indole, del suo ingegno, de'suoi casi, de'tempi in che visse (ignoranza inescusabile in chi assume officio d'accusatore); proverò che Pietro Giordani nel vivo ritratto che del Monti ci lasciò, e che porrò in fine a compimento di questo mio scritto, aveva ragione d'affermare di lui che « mai non falsò le massime, non raccomandò « l'errore, non adorò i vizî trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre « amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, « il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria « fossero patrimonio di nostra madre Italia. » E che ben però poteva conchiudere che « il « poeta riverito in Europa, adorato dagl'ita- « liani, l'amico degno di Ennio Visconti e di « Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e « del Mascheroni, visse non meno *buono* che « grande. »

1 Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti.

CAPO I.

IL MONTI IN CORTE DI ROMA.

Seguendolo io per aggiugnere il mio intento quasi passo passo per tutta la lunga sua vita, comincerò dal ricordare com'egli, a ventiquattro anni, rifuggendo con l'animo dagli aridi studi della medicina, delle matematiche e delle leggi (solite torture che i padri son usi infliggere a'figliuoli nati per ispaziare ne' liberi e dilettevoli campi delle Muse), si recasse a Roma l'anno 1778, indottovi dal cardinale Scipione Borghese, ch'era di que'dì legato a Ferrara, mal conoscendo ancora a qual dura servitù andasse a sottoporre l'ingegno. Ricorderò come colà giunto, entrasse subito in grazia di tutta

la città e della corte di papa Pio VI col dar belle prove di singolar valore poetico; tanto che dopo breve volger di tempo fosse eletto all'ufficio di segretario del nipote dello stesso pontefice, il duca don Luigi Braschi Onesti, carico certo minore di quel ch'ei meritasse, ma invidiato dalle anime volgari che non sapevan levarsi dal fango della lor vanità. Degno senz'altro è di scusa il nostro giovine poeta se elesse questa disastrosa ma splendida via per darsi con tutto l'animo all'arte che potentemente a sè lo chiamava, chè di que'tempi, assai dai nostri diversi, il modo più agevole ed onorato per venire in fama e acquistarsi ricchezze, a chi seguiva le lettere (ed era ancor fresco l'esempio dello Zeno e del Metastasio), era appunto il porsi nella corte di qualche principe che concedendo al letterato gli ozî riposati che lo studio dimanda, gli desse agio di far uso di quell'ingegno di che la natura eragli stata cortese; e vuolsi altresì scusare il padre di lui se vedendolo schivo di professioni più lucrative, gli diede licenza di lasciare la patria per sottoporsi alla

servitù cortigiana che, come vedremo, conosciuta poi troppo tardi, doveva procacciare al Monti tanti disinganni e tanto dolore. Accolto adunque nella casa del Braschi, e datogli tosto il nome di *abate*, assai in voga di que'tempi, massime per chi s'era vôlto agli studi e usava alla corte de'papi e de'cardinali, dovette di necessità acconciare il fervido ingegno a subbietti tutti piacenti alla difficile Roma, agli altri abati colleghi, al padrone e al pontefice; e dopo aver cominciato la sua vita cortigianesca col famoso canto sulla *bellezza dell'universo*, che fu appunto quello che gli aperse l'adito al Braschi ed alla fortuna, dovette per amore o per forza trattar quasi sempre argomenti siffatti, i quali, se tornavan cari a chi potea comandargli, male certo si attagliavano al suo ingegno e al suo cuore che richiedevano subbietti più poetici e meno servili. Anche prima di lasciare la sua Ferrara avea già, malgrado della educazion ricevuta che, amorosa delle tenebre, si studiava attutire ne'giovani ogni libero affetto, dato qualche

cenno d'animo avverso a quelle pastoie, e se ne lamentava col Campi dicendogli: « Per lo più o « per convenienza o per ubbidienza io son co- « stretto a logorar la fantasia sopra quelle cose « che per l'appunto sono atte a distruggere e « smungere le idee poetiche, piuttostochè a fe- « condarle. Io porto invidia a chi è libero nello « scegliere e nel comporre. [1] » Ma ora datosi al vivere della corte, dovette in tutto far tacere i moti del cuore, e piegarsi paziente a que' temi che gli venivano imposti. A petizione del celebre Ennio Quirino Visconti archeologo immortalò il discoprimento de' busti di Aspasia e di Pericle con la pindarica *prosopopea;* scrisse pel parto della sua signora Costanza Falconieri, moglie del Braschi, il tanto malmenato *sonetto in onore di san Nicola*, che a lui fruttò molte amarezze, e così fiero rabbuffo a' suoi emuli; gli fu forza con altri *sonetti* rallegrarsi della guarigione del papa, lodare il governatore di Roma, celebrare il cardinalato del Braschi, fratello di don Luigi; dovette far illustre col *pel-*

1 Lett. 2 agosto 1776 al conte Paolo Emilio Campi.

legrino apostolico il viaggio di Pio VI che tentò recandosi a Vienna di piegare Giuseppe II a concessioni più favorevoli alla chiesa romana. E il giovine poeta che non aveva coraggio di togliersi fuggendo a quella vita ingrata, ma pur lusinghiera, fremeva e si lamentava di dover sempre scrivere versi su frivoli argomenti, e vagheggiava qualche opera illustre che gli potesse dar fama, [1] e riuscitogli alla fine di porre insieme fra tanti divagamenti la tragedia *Aristodemo,* pensate che cuore fu il suo quando il papa voleva farlo esiliare da tutto lo stato perchè in Roma si recitava con qualche strepito, e quando poi umiliatigli i versi della *cantica di Bassville,* Pio VI aborrendo da quel suo stile dantesco, per insegnargli il modo di trattare tale argomento, gli recitò con molta grazia un'arietta del Metastasio! [2]

Il Monti stesso ci ha rivelato che il sonetto di risposta ch'ei fece a quello bellissimo dell'Alfieri contro Roma

> Vuota, insalubre region che stato
> Ti vai nomando,

[1] Lett. ad Aurelio Bertòla, 5 novembre 1779.
[2] Lett. al cittadino Salfi.

lo scrivesse proprio a malincuore perchè così gli fu comandato; chè egli tenne sempre nel debito pregio il sommo astigiano che primo ridestò la dignità civile degl'italiani (e i cui liberi sensi rispondevano così bene al cuor suo), per quanto poco potesse piacergli lo stile di lui duro e soverchiamente severo; e nel teatro de' filodrammatici di Milano lo esaltò alcuni anni dopo con nobili versi quando, rappresentata l'*Antigone*, la effige del tragico fu inghirlandata di lauri.[1] Questa preziosa notizia di quell'antica violenza cortigianesca il Monti ci lasciò in una sua lettera scritta di Frascati al dottore Giovanni Gherardini il dì 6 d'agosto del 1807, ove dice: « Allorchè Alfieri fu espulso da Roma (e « *longa est historia*), questo fiero ingegno scris- « se contro il papa, contro i cardinali, contro la « nobiltà e tutto il popolo romano un atroce e « sanguinoso sonetto. Io mi trovava nella corte « romana, e *si volle* ch'io gli rispondessi, e lo « feci col laccio al collo e per le medesime rime.» Dissi preziosa questa notizia e a ragione, poi-

[1] Licenza cantata il 29 ottobre 1805.

chè essa ci dà la chiave a ben conoscere l'animo del nostro poeta, il quale se *col laccio al collo* scrisse la risposta all'Alfieri, perchè *così volle* la curia romana sommamente desiderosa di far vendetta di quello sfregio, ben è da credere che anche in altre non poche occasioni, in quel primo suo tempo di servitù, benchè splendida ed onorata, egli dovesse dettare altri versi contrari in tutto alle convinzioni dell'animo suo, che (come suole quasi sempre avvenire in tutti gli uomini forniti d'alto e gentile intelletto) si apriva volonteroso a'nuovi sensi magnanimi che di que'giorni si andavan diffondendo pel mondo con la rapidità della luce.

La fiera rivoluzione suscitatasi in Francia l'anno 1789 aveva già scassinato il vecchio e crollante edificio della tirannide e aperto le menti a pensieri più vasti e più generosi; e se in quelle strane rivolture ebbero a deplorarsi molte opere scellerate di sangue, le quali l'uom saggio e dabbene non può non avere in odio e in orrore, certo non è a negare che quelle mutazioni assai conferissero a francare le genti

dalle raddoppiate catene di che erano state avvinte dall'astuzia e dalla cupidigia dei regnanti. Iddio che dal male sa far sorgere il bene, ci lasciò cavar frutti preziosi da così paurose tempeste. S'imparò allora a non più curvare umili il capo al giogo spesso ingiusto e tirannesco de'più potenti; si conobbe alla fine che anche i popoli hanno i lor sacri diritti che altri dee rispettare; si gridò che i re debbono esser padri e non già padroni, e che se abusano del loro potere, giusto è che depongano la mal tolta corona a un cenno de'sudditi che si rivendicano in libertà; s'insegnò a chi stava in alto ch'e' non avevan solo ragioni da difendere, ma sì doveri da compiere, e ch'era pur tempo che gli oppressi levassero altera la fronte contro l'audacia degli oppressori. Gli uomini allora si conobber fratelli, e si accorsero che tutti avevano una patria da venerare ed amare; ed anche la misera Italia smembrata da tanti anni da prepotenti stranieri che la laceravano a brani per rapirle la balìa di se stessa, la quale pur troppo non doveva ottenere (e neppure oggidì per in-

tero) se non dopo più d'altri settant'anni di stenti, di vergogna e di lagrime, cominciò a sentir desiderio se non d'esser libera, almanco d'essere men maltrattata. Molti veramente muovono non ingiuste querele sullo scadere della religione, che dopo que'mutamenti assai negli animi illanguidì, tanto che mai più non risorse quel primo così lodevole e così mirabil fervore. Ma convien ricordare che anche i re avevano non di rado iniquamente abusato di questa religione santissima facendosene mantello a'loro delitti, e strumento astuto di regno; ed è forza altresì confessare che il clero si mostrò spesso non indocile aiutatore delle loro ambizioni, onde a quelli ed a questo bisogna, a volere esser giusti, tribuire gran parte di tale colpa, e non accagionare in tutto que'nuovi rivolgimenti se, rattiepidito ne'cuori l'antico sentimento di pietà, vediamo oggidì i popoli caduti in tanta indifferenza delle cose più sante, che ne prova vivo dolore chiunque consideri il grave danno che ne deriva alla vera felicità de'governanti e de'governati. Roma, come era da aspettar-

selo, fu più d'ogni altro paese avversa a codesto novello ordine di cose, sì perch'ella temeva avesse a patirne la religione di cui è capo e custode, e sì perchè i reggitori di lei avean molto da perdere e assai da temere da quel sindacato a che i popoli davan segno di voler sottoporre le opere di chi loro era preposto; e il nostro Monti che subito avea schiuso l'animo nobilissimo a quella dolce aura di libertà che cominciava a spirar di lontano, ben sapendo che i paurosi son sempre crudeli, dovette gelosamente nascondere i proprî affetti, e rodere i lacci che lo tenevano stretto alla corte; ma non sì che non conoscesse le colpe di Roma, e il 10 settembre 1796 così scriveva ad un suo fidatissimo: « Che vorrà fare il Direttorio per dei fan-
« ciulli incalliti nella schiavitù e nella super-
« stizione, abbastanza vili per amare le loro
« catene, e troppo ignoranti per conoscere l'im-
« menso prezzo della libertà? Se non siamo da
« tanto per darci da noi stessi una regola di
« governo, noi che più d'ogni altro dobbiamo
« sapere i nostri bisogni, è egli verosimile che

« la repubblica francese voglia occuparsi della
« nostra redenzione senza la nostra coopera-
« zione? Possibile che l'abitudine della schia-
« vitù abbia soffocato tutti i semi d'un nobile
« sentimento? Possibile che in codesto paese si
« possa proferire il nome di libertà senza infiam-
« marsi, senza arrossire? Io ne perdo il senno. »
E poco appresso aggiungeva. « Pare che Bona-
« parte non sia determinato a privarlo del tutto
« (*il papa*) della podestà temporale; e se que-
« sto succede egli lascia in piedi questo trono
« venefico che col tempo metterà di nuovi ger-
« mogli, e tornerà a contaminare la terra. Dal-
« l'altro canto Bonaparte va a perdere il punto
« più bello della sua gloria, di una gloria che
« lo porrebbe al disopra di tutti gli eroi, e si
« rende responsabile de'mali che seguiteranno
« ad affliggere la ragione e molte generazio-
« ni future. Io spero tuttavolta che nella sua
« grand'anima entrerà la compassione non solo
« dei presenti, ma anche de'posteri. In caso di-
« verso io sono irrevocabilmente risoluto di non
« respirare un momento più oltre quest'aria av-

« velenata. Son mesi e mesi che il mio cuore
« non prova più che palpiti di terrore, e mi
« scoppia in petto per allargarsi a quelli della
« libertà, che mi costa tanti sospiri. » Finalmente il 1797 pubblicando egli per le stampe i
due famosi poemetti del *fanatismo* e della *superstizione,* nel lor proemio così si fa ad esclamare. « Agl'ipocriti i quali disperati di non po-
« ter accusare il poeta di falsità, lo accusano
« di poca delicatezza nel rilevare gli scandali
« senza fine che hanno disonorato la religione,
« e resa orribile la storia dei Santissimi e Bea-
« tissimi, si risponde che in buona morale il
« primo dei delitti è il tradire la verità, come il
« primo de' sociali doveri il propagarla. La sua
« luce non atterrisce che i malvagi, non tor-
« menta che gl'impostori. Le sole anime oneste
« sono quelle che la desiderano, e l'annunziarla
« con coraggio è il servigio più grande che ren-
« der possa alla patria ogni buon cittadino: poi-
« chè l'amore della verità non è che l'amore
« del genere umano, e la sola ignoranza fa gli
« uomini scellerati e infelici. O voi che vi av-

« visate di servir bene la religione col circon-
« darla di tenebre e stabilirla sull'impostura,
« ricordatevi che Gesù Cristo disse: *ego sum*
« *veritas*; pensate che si distrugge, che si rende
« odiosa la religione col farla nemica della ra-
« gione; vergognatevi di commettere ogni ge-
« nere di misfatti, e poi pretendere che si tac-
« ciano. Questa è la pretensione degli assassini,
« l'eccesso dell'empietà, e la più feroce, la più
« brutale di tutte le frenesie [1]..... Io ne ho ve-
« duta dappresso per molti anni la fonte abo-
« minevole, ho contemplato con gli occhi pro-
« prî la fucina infernale in cui si fabbrica il male
« della terra e il disonore del cielo; conosco di
« persona i Ciclopi che temprano i fulmini di
« Dio; e mi bolle il sangue di sdegno nel vedere
« traditi gli uomini, infamata la divinità e a-
« dorati i delitti. » [2]

Ho recato in mezzo questi brani del Monti non già per approvare in tutto le sue querele,

[1] Come in ogni tempo son vere queste parole! Come anche oggi molti principi assoluti ti maltrattano a loro talento, e poi ti puniscono se te ne lagni! Fan come il ladro di strada che ti toglie la borsa e poi ti dice: sta zitto, o ne andrà della tua vita!

[2] Vedi ediz. Le Monnier, 1847, appendice.

le quali, posto che abbiano parte di vero, massime dov'egli sferza coloro che van predicando essere grave peccato dir male del male, e vorrebbero governare il mondo col silenzio del pedagogo, pure, almeno per riverenza delle somme chiavi, dovevano esser più saggie e più temperate. Solo mi vi sono indotto perchè elle mi erano necessarie a far palese la verità, e a dimostrare fuor d'ogni dubbio che quando egli componeva la *Bassvilliana*, lo faceva unicamente per ubbidire alla curia di Roma e per cessare da sè ogni pericolo, andando a grado de'suoi padroni; e che invece quando egli scriveva al cittadino Francesco Salfi, direttore del giornale *termometro politico* di Milano, la famosa lettera, di cui alcuni moderni, non so ben dire di quanto salde e certe opinioni, han menato tanto scalpore, dicendola *lettera d'inescusabile bassezza*, [1] perchè, a parer loro, accusava il Monti di viltà e di mutati principî, egli allora non punto s'infingeva, ma parlava proprio secondo il suo cuore. Ucciso a furor di popolo la notte

[1] Cantù — Vincenzo Monti, Torino 1861.

del 13 gennaio 1793 l'infelice Ugo Bassville, che la repubblica francese aveva mandato in Roma per disseminarvi le novelle sue massime, il nostro poeta che non avea prima avuto l'accorgimento o la fortuna di ritrarsi a tempo dalla corte a cui dato erasi in preda, si vide posto in apertissimo rischio, poichè, e tutti sel sapevano, era amico intimo del trafitto, nelle cui mani, quando fu assassinato, eran certe sue carte che svelavano per modo l'animo di lui, da metterlo a repentaglio sin della vita, e perchè i molti suoi emuli, che studiavano ogni via di perderlo, lo gridavano ad alta voce fautore delle novità pericolose d'oltralpe. Si vegga da questo s'egli era o no intinto di quelle pratiche repubblicane, e si giudichi quanto fosse tenero della romana signoria cui, costretto dal suo mal fato e dalla necessità s'era dato a servire; il perchè egli non istimò possibile altro spediente per fuggire il soprastante pericolo, che porsi a scrivere una cantica su quell'atroce fatto, che avea scosso gagliardamente la sua fantasia, la quale cantica dipingendolo nemico

acerrimo della *tremenda vanità di Francia*, ossia degli orrori di quella repubblica, che veramente lo empivano di sdegno e di raccapriccio, sola oggimai poteva metterlo in salvo scemando, se non altro, i sospetti che i nemici di lui cercavano render più gravi. « E che il Monti (come bene avverte Ugo Foscolo) siasi sem-
« pre mostrato odiatore della corte romana e
« deliberato propugnatore di libertà, lo atte-
« stano tutti que'romani che amando l'onore
« d'Italia, non invidiavano chi può sostenerlo.
« Lo attesta l'*Aristodemo* tragedia i cui liberi
« sensi insospettivano i despoti anche prima
« della rivoluzione di Francia. Lo attesta l'al-
« tra tragedia il *Manfredi*, satira delle corti.
« Lo attesta il pericolo più volte corso dal Monti
« di essere esiliato appunto per queste trage-
« die, espressamente vietate anche dal Consi-
« glio dei dieci in Venezia nel 1796..... lo at-
« testa la lettera pubblicata sotto il nome di
« Francesco Piranesi, ove non la immaginazio-
« ne, ma l'intelletto e la storia hanno denun-
« ziato all'Europa quanto v'era di più infame

« nella corte di Napoli. » E però a gran ragione poteva l'illustre zacintio affermare che il Monti non si sarebbe a tanti pericoli esposto, se il genio della libertà non lo avesse tratto ad affrettare col legato di Francia l'italica rivoluzione, ed usciva giustamente in questa dimanda. « Or dunque se la carità di consorte, se la « paterna pietà, se la niuna speranza di trarre « dal sacrificio qualche vantaggio, spinsero « l'affettuoso marito e il tenero padre, le di cui « calamità sarebbero ricadute tutte ne' suoi « figliuoli, a mitigare l' ira del potente col « canto, che pur non è che scherzo d'imma- « ginazione, si vorrà dannarlo ad accattarsi di « porta in porta la vita, esule dalla società, « senza patria, senza libertà, senza amore? [1] »

Si consideri inoltre come l'affetto che per l'ucciso aveva il poeta, che volle renderne il nome immortale, chiaro si manifesta dalla stessa natura della pena immaginata per lui nella cantica, e dalle parole d'infinita pietà onde que'versi riboccano pel Bassville; e ognun vede

[1] Foscolo, Esame sulle accuse contro V. Monti.

che se il Monti fosse stato sinceramente avverso a'principî da lui difesi e propagati, agevole gli sarebbe stato non già dipingerlo come un santo, ma ritrarlo co' più foschi e odiosi colori, e te lo avrebbe senz'altro cacciato in inferno, come farebbero e fan tanti e tanti, che anche senza esercitare officio di poeti o di prosatori, e facendosi anzi vedere tutti infiammati di carità, si credono in pieno diritto di dispensare a loro talento i premî o le pene della vita eternale; e certo, immemori di quella mansuetudine che pur vanno raccomandando, non si mostrano guari gentili inverso coloro che in politica professano opinioni dalle loro diverse. Di più il Monti medesimo si protesta solennemente di non aver mai voluto insultare alle ceneri del misero Bassville, e afferma che il suo poema non era se non che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'angelo conduce a vedere le infinite calamità della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio; [1] onde si deve tener per verissimo tutto ciò che il poeta dice al Salfi in

[1] Note alla lettera al Bettinelli.

quella lettera per provare la verità delle sue affermazioni. Che se egli allora favellando da letterato ebbe gran torto di chiamare *miserabile rapsodia* quel suo così egregio poema, ciò sempre più ci dimostra quanto fosse alto il suo sdegno contro tutte quelle cose che avesser potuto dare a credere altrui ch'egli fosse stato troppo amico del papale dominio e avverso ad ogni libera instituzione. E si guardi che alla fine egli nella sua cantica altro non fa che condannar fieramente la licenza di Francia, ed esaltare non già la corte di Pio VI, sì bene la chiesa, la religione e il pontefice, come capo di quella, punto non impacciandosi delle cose terrene; e se i cortigiani si dettero a credere, o vollero far credere altrui che il poeta si fosse fatto campione e sostegno della loro tenebrosa congrega e del possedimento di quelle povere aiuole che li fanno tanto feroci, essi ben furono gl'ingannati o gl'ingannatori, ma il Monti chiaro dimostrò che lodando la chiesa, sapeva sceverarla dalle colpe della curia che le recavano onta e disprezzo. Ogni volta che glie se ne por-

geva il destro celebrava anche in quella cantica il valore degl'italiani, siccome colà dove ricorda il coraggio da loro spiegato nel contrastare al nemico,

Ed Oneglia che ancor combatte e fuma, [1]

e cercava con ogni suo potere di fare a tutti conoscere ch'egli per fermo non era devoto a tirannide, e che solo *una fatale combinazione di circostanze lo aveva fatto giudicare partigiano del dispotismo* [2]; e aprendo una volta a un fidato amico il suo cuore, diceva: « Possibile che il giudizio degli uomini debba « portarsi sempre sopra quattro parole rimate, « e non mai sopra le mie azioni? Possibile che « la virtù non debba trovare mai la sua ricom- « pensa?...... Non ho mire ambiziose, nè il mio « cuore sarà mai accessibile a questa bassa pas- « sione. Quindi avrei amato un destino a cui « l'invidia non giunge; ma questo flagello degli « uomini onesti mi si è attaccato alla carne, e « non spero di mai liberarmene, a meno che « non prenda il partito di divenir scellerato per

1 Bassvill. C. I.
2 Lett. al Salfi.

« divenir fortunato. COMPRENDI DA QUESTO CHE « SARÒ SEMPRE INFELICE. [1] » Detti santi e magnanimi che mostrano di qual salda tempera fosse la virtù del buon Monti.

Ma tornando alla famosa lettera al Salfi, da cui per avventura soverchiamente mi son dilungato, gioverà qui recare le stesse parole del travagliato poeta. « Io era l'intimo amico dell'in« felice Bassville; esistevano in sue mani quan« do fu assassinato delle carte che decidevano « della mia vita; [2] mi spaventavano le inces« santi ricerche che facevansi dal governo per « iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire « il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe « portata seco la totale rovina di mia famiglia; « non più sonno, non più riposo, nè sicurezza; « il terrore mi avea sconvolto la fantasia, mi « agghiacciava il pensare che i preti sono cru-

1 Lett. al Costabili, 5 settembre 1798. Il Cantù nella vita del Monti omette (forse *per dimenticanza*) proprio queste ultime generose parole.

2 Il Monti non ci dice mai che carte fossero, nè altri, ch'io sappia, ce ne porge il menomo indizio. In difetto di notizie probabili e d'ogni lume per ricercarle, mi parrebbe vanità voler indovinare la loro natura.

« deli e mai non perdonano, non mi rimaneva
« insomma altro espediente che il coprirmi d'un
« velo, e non sapendo imitare l'accortezza di
« quel romano che si finse pazzo per campare
« la vita, imitai la prudenza della Sibilla che
« gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per
« non essere divorata. »

« Potrei qui rivelare altre più cose gravis-
« sime, la cognizione delle quali compirebbe le
« mie discolpe; ma vi sono alle volte de'segreti
« terribili che non si possono violare senza il
« consenso di chi n'è partecipe, ed è pur me-
« glio il lasciar debole talvolta la propria difesa,
« che il mancare d'onestà, di prudenza, di gra-
« titudine. »

« Forse direte (ed altri me l'hanno già
« ripetuto) che la fierezza di alcuni tratti di
« quella cantica inducono facilmente il sospetto
« che l'anima del poeta non fosse discorde poi
« tanto da ciò che suonano le sue parole, e
« che parecchie di quelle cose fa d'uopo a-
« verle profondamente sentite per ben dipin-
« gerle. Alla quale imputazione risponderò

« schiettamente che costretto a sacrificare la
« mia opinione, mi sono adoprato di salvare se
« non altro la fama di non cattivo scrittore.
« L'amore dunque di qualche gloria poetica
« prevalse al rossore di mal ragionare, in un
« tempo massimamente in cui tant'altri mal
« ragionavano, e quattordici edizioni che nello
« spazio di soli sei mesi furono fatte di quella
« miserabile rapsodia, m'avrebbero indotto a
« credere d'aver conseguito il mio fine. » [1]

Noi non possiamo dubitare per alcun modo che queste parole, le quali Vincenzo Monti al Salfi scriveva per farlo capace che la somma e meravigliosa efficacia delle sue terzine non era già indizio del suo pensare servile, fossero vane ciance e scuse mentite. Ci è forza invece ammirare la rara sua gentilezza, per la quale amava meglio lasciare imperfette le proprie discolpe, che recar danno agli amici rivelando segreti che le avrebbero fatte piene; e altamente lodarlo che per iscusarsi si stesse contento al

1 Lett. al cittadino Salfi, 18 giugno anno I republicano (1797).

far ben conoscere al Salfi quale fosse appunto lo stato dell'animo suo allorchè si accingeva a dettare i suoi canti. A tutti è noto ch'egli riproducendo fedelmente, quasi specchio tersissimo, ogni esterna impressione, qualunque fosse il subbietto che pigliava a trattare, scriveva sempre le sue poesie sotto una irresistibile inspirazione, alla quale bastava per essere desta e infiammata la più lieve scintilla, onde i versi gli riuscivano stupendi anche allora che l'argomento non gli fosse punto gradito. Quando questo, qual che si fosse, gli si era stampato nell'intelletto, ogni cosa gli spariva dagli occhi, e l'anima sua come onda limpida rifletteva le svariate immagini che gli si volgevano per la mente; tanto che egli stesso ci ha confessato d'avere in sua vita amato per passione e per capriccio, [1] e in ambidue i casi i versi ch'egli scriveva eran sempre improntati della stessa bellezza e potenza d'affetto. Sappiamo eziandio ch'egli fu sempre tanto geloso della sua poetica fama, che avrebbe avuto in dispregio

[1] Lettera dedicatoria al Ferry.

tutti gli onori e tutte le ricchezze del mondo per quella fronda, onore delle fronti famose, che gli ombrava le chiome; e un amico di lui intimissimo ci riferisce alcune parole, che ci assicura esser sue proprie, le quali a capello consuonano con quelle scritte nella lettera al Salfi. « Sì (egli diceva) qualche volta io fui de-
« bole; ma se per mio danno cedetti a un im-
« pulso straniero e ad un soverchio timore, do-
« veva io rinnegare anche la mia vocazione?
« Doveva io comparire anche un pessimo poeta
« perchè la fortuna mi costringeva a piegarmi
« coi vinti sotto il giogo caudino. » [1] E perchè mai dunque se la *Bassvilliana* è viva e profonda poesia, non avrebbe potuto il Monti renderla tale, ove così non avesse con intima persuasione pensato? Non favoreggiava fors'anco Marco Tullio la tirannia d'Ottaviano magnificandola con alte lodi, che ognuno avrebbe reputato sincere, sol perchè volea addormentarla e aspettava il tempo di poterla prostrare? E non piag-

[1] Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti, innanzi le sue opere inedite e rare. Milano 1832.

giava Lucano a Nerone per assopirlo sulla congiura che lo volea morto; e Niccolò Machiavelli non dedicava le opere sue a que' Medici stessi che avea tanto in dispregio, e la cui tirannide, lodandola, al mondo manifestava? [1] E il Monti operava non altrimenti, e pure i suoi irosi nemici, che più crescono in numero, come più cresce l'ingratitudine e l'ignavia del secolo, ora ci vorrebbero dare a credere ch'egli scriveva al Salfi quelle sue scuse non già per amore del vero, ma per solo timore de' repubblicani che allora eran montati in potenza, e ch'egli con la *Bassvilliana* avea disgustati così fieramente, da fargliela ardere in pubblico a Milano sulla piazza del duomo, e da far dettare una iniqua legge che escludeva da ogni pubblico officio lui e il celebrato matematico Gregorio Fontana. Ma invano i malevoli si affaticano a calunniarlo, poichè ben sappiamo che il poeta nostro nel porre ogni cura in iscriver bene la cantica, non faceva che seguire il suo usato costume; e d'altra parte abbiamo ben mille

[1] Foscolo, Esame sulle accuse contro V. Monti.

prove saldissime e manifeste del suo pensare schifo d'ogni oppressura tirannica. Ci è noto per testimonî di fede non dubbia ch' egli per la sua indocile e sdegnosa natura, d'ogni freno impaziente, avea talvolta destato le ire di Pio VI pontefice; sappiamo ch'era non pur caldo, ma forse anche incauto amatore di libertà che lodava e difendeva in confidenti colloquî; [1] che fu collegato d'amicizia a'virtuosi repubblicani di Roma; che primo, a grave suo rischio, corse a sciogliere le catene di Liborio Angelucci il quale per le sue cittadine affezioni erasi guadagnato la prigionia. [2] Traluceva a quando a quando da'suoi versi qualche libero senso che raddoppiava su lui il vegliante sospetto; tanto più che, se non dice falso il pubblico grido, sotto il franco e severo personaggio d'Ubaldo avea dipinto nel suo *Manfredi* se stesso, e sotto lo scellerato Zambrino non so qual reo cortigiano; ed egli medesimo ci conta che due suoi sonetti levaron grande rumore, e

1 Lampredi, note alla vita del Monti.
2 Foscolo, luogo citato. Vedi anche la lettera al Salfi.

scriveva al marchese Albergati: « Eccovi due « sonetti che senza meritarlo han dato molto « che dire. Ma anche i versi adesso sono de- « litti. [1] » Il 1796 osò scrivere un'altro sonetto terribile che indirizzò al Bonaparte, lodandolo d'aver fiaccato l'ardire di quella corte che ammogliatasi al vizio, aveva con due contrarie corna lacerato il cielo e la terra [2]; onde a ragione lamentava Pietro Giordani che di lui già si era scritto molto variamente da molti che gli apponevano fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretavano diversamente da quello che è vero. [3] Difatto troppo è manifesto che il Monti (se ne togli solo il male che dice della repubblica di Francia) ben altramente sentiva da quel che suonano quegli splendidi canti che dal Bassville tolgono il nome; e se in essi il sovrano cantore aveva mostrato altissimo sdegno per la gallica Convenzione, da cui come da fonte pestifera scatu-

1 Lett. 21 settembre 1796: sono i sonetti *Libertà, santa dea madre d'eroi,* e *Questi che dalle vinte attiche arene.*

2 È il sonetto *Costei che nata fra il giumento e il bue.*

3 Giordani, Risposta all'accademia della Crusca.

rirono tanti delitti, rifuggiva egualmente da ogni altra dominazione dispotica, e volgeva l'acceso desiderio al solo bene e alla salute d'Italia. Fu dunque non irragionevol timore per sè e per la sua famiglia quello che mosse il poeta à dar lode nella cantica al papa e alla chiesa, chè altrimenti egli era perduto; e se in quella inveì tanto contro la francese repubblica, alle fiere invettive lo animò il ribrezzo della mala signoria de' Maratti e de' Robespieri, che scellerando di sangue spesso innocente la misera terra di Francia, moveano ad ira non che il suo cuore gentile, chiunque avesse sentimento d'umanità. Piaceva la libertà verace al suo animo generoso, ma dalle stragi abborriva che in nome di lei commettevansi, e gridava che era traditore chiunque voleva libera la patria a tal patto; onde piegandosi in parte al piacere de' suoi signori, secondava in qualche modo eziandio i proprî affetti; e da questo appunto nasce il profondo sentimento di dolore e di sprezzo che ne' suoi versi traluce, poichè quello sprezzo e quel dolore *veramente li aveva sentiti;* e

però non ci dee recar meraviglia s'egli maledicendo così aspramente alla devastatrice repubblica, desse a credere ai mèn veggenti di farsi caldeggiatore dell'antico servaggio. Così i suoi emuli astiosi, a capo de'quali erasi posto il Gianni, quel bizzarro e maligno sarto che confidandosi al naturale suo ingegno, voleva sederglisi a canto in Parnaso,

> vate più destro
> La calunnia a filar che il sillogismo, [1]

ben seppero profittare di queste apparenze per muovergli guerra spietata e sleale; e chi vuol conoscere le loro perfide arti e misurare tutto il mal che gli fecero, fino a togliergli la mercede dovuta a'suoi onorati sudori, legga la lettera eloquentissima di lui al Bettinelli che tutte disvela quelle trame ribalde. E invece il calunniato poeta agognava alla libertà che cantò poi nella *Mascheroniana*, all'impero cioè di giuste leggi ed umane che francando i popoli dagli odiati ceppi che li avvincevano, non isbrigliasse già l'ebbre moltitudini che, rotto ogni freno alla

[1] Mascher. C. I.

verecondia, facessero della libertà un vituperoso bordello.

Chi presume trovar nel poeta severità immobile di filosofo avrebbe per avventura amato meglio che il Monti, imitando la mirabil costanza e la robusta e quadrata indole del suo venerato Parini, avesse liberamente svelato l'animo suo, gittando piuttosto la cetra, che cantar di Bassville, nulla curando di porre a rischio la pace e forse anche la vita di sè e della famiglia innocente. Certo anche a me piace assaissimo vedere quegli animi fermi siccome torre, che mai non s'inchinano alle voglie della fortuna, contro la quale, per quanto è dalle mie forze, anch'io volto animoso la faccia, e vorrei che tutti gli uomini, non che i letterati soltanto, pigliassero per divisa il famoso motto che i Colonnesi apposero alla lor gloriosa colonna: — Si spezza, ma non si piega. — Ma così salda voglia è (diciamolo coll'Alighieri) troppo rada nel mondo, e chi è lontano da ogni pericolo ha un bel filosofare insegnando altrui quella stabilità di propositi ch'egli all'occasione non

terrebbe tanto sicura. Molti si trovano che senza ponderare la potenza de'casi umani, corrono facilmente a riprendere il nostro poeta d'essersi lasciato vincere a quel timore; ma certo questi valorosi riprenditori non avran mai veduto la faccia di così grave e instante pericolo, e vivendosi tranquilli nella pace delle lor case, serbate quietissime da continuo studio di non molto animosa prudenza, metto pegno che non avran mai dovuto temere d'esser tratti dal bargello all'esilio od al carcere. « L'indole e la fortuna e i tempi (son parole del sommo Giordani) gittarono il buon Monti « in mezzo a mutabili rancori che diminuisco- « no all'uomo di lettere la quiete, moltipli- « cano i nemici, cagionano le incostanze e le « vane querele, e le scuse poco persuadenti; « fanno incerta e contrastata la riputazione; « quando le amicizie e la fama debbono pen- « dere altrettanto o più dalle opinioni, che dai « fatti e dai costumi; [1] » e questi dolorosi mutamenti ei dovette sopportare quasi per tutta

[1] Risposta all'accademia della Crusca.

la vita. Piuttosto dunque che accusarlo, giusto sarebbe compiangere l'infelice poeta se, avvinto da'ferrei legami della corte e divenuto marito e padre, non gli resse il cuore di veder condotti alla miseria i suoi cari palesando que'sentimenti d'amor verace di patria che in Roma furon mai sempre (pensate poi in quello strano tramestio!) reputati delitto. Meglio sarebbe deplorare la sorte di quel fervido ingegno il quale ignaro ancora della vita s'era posto a così duro servizio, che fu la fonte di tutte le sue sventure, e che in tutti quegli anni che corsero dal 1778 al 1797, se ne togli le due tragedie l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, e alcuni pochi lirici componimenti, dovette sempre esercitarsi sopra sterili e ingrati subbietti in gran parte opposti a'sentimenti del cuor suo generoso. Suo solo fallo (se pur tale può addimandarsi un errore per que' tempi scusabilissimo, e più del padre che suo) fu di sottoporre il giovane e libero ingegno alla inesorabile servitù delle corti, quando non pensando che ad aprirsi un cammino onorevole ne'suoi studî delle lettere, si era, conducendosi

in Roma, lasciato stringere al laccio de'cortigiani; ma certo posto una volta il piede per questo pericoloso sentiero, egli non potea aver forza di trarnelo indietro. Chi si fa senza pietà ad accusarlo dà chiaro segno di non conoscere a quali strette fosse posto il suo animo che fatto da natura francò e leale, dovea pur nascondersi sotto la maschera di non lodevoli infingimenti, se non voleva, sacrificando per sempre la sua innocente famiglia, perdere tutto il frutto delle lunghe fatiche coll' incorrer nell' ira de' suoi padroni. E niuno meglio di lui potrà dipingerci lo stato suo doloroso di quel ch' egli fece ne' brani delle lettere sopra recati, testimonî irrefragabili della verità, e con que' versi bellissimi co' quali chiude il poemetto della *superstizione*, dai quali apparisce più luminoso della luce del sole che s' egli lasciava talora correr la penna a ritroso degli affetti dell'animo, facealo vinto da mortale terrore che non gli concedeva riposo. Ma ravviviamo con quella poesia queste povere pagine. Dopo aver invocato Bonaparte che ve-

nisse a liberar Roma dai ceppi che la tenevano avvinta, così prosegue:

> Frangi il pugnale in Vatican temprato
> Alla fucina del superbo Lama
> Che cader fe' Bassville insanguinato:
> Ma la cetra risparmia, onde la fama
> Del misfatto sonò, chè del cantore
> La lingua e il cor contraria avean la brama.
> Peccò la lingua, ma fu casto il core;
> E fu il peccar necessità; chè chiusa
> Ogni via di salute avea terrore.

Dunque se fallì la lingua, il suo cuore fu intemerato; necessaria fu la sua colpa; e questa crudele necessità, questo terrore che tutto lo aveva vinto, la disperata paura del misero padre e marito così ci vengono stupendamente ritratti sul finire di quel poemetto, ove descrittoci l'apparire dell'ombra dell'amico ucciso, dà fine con questi versi a quella dipintura meravigliosa.

> Una fredda paura il cor mi serra,
> E mi risveglio a quell'orribil vista
> Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
> Ma la pia moglie del mio stato avvista
> M'abbracciava gridando — O mio consorte,
> Consorte mio che hai? Che ti contrista? —

— Il furor, rispos' io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m' invita
Il cielo, e l'ore per fuggir son corte —
— E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? Soggiungea: così ti cale
Della tua sposa ahi lassa, e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia:
Ove oimè l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto.
E gridando e plorando ambo protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese.
E del padre l'oppose al nudo petto
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m' impedian la voce
Le lagrime, ma forte il cor parlava,
Ch'angusta a tanta piena era la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietade il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura.
Ma non merta rossor colpa sì bella.

CAPO II.

IL MONTI NELLA REPUBBLICA.

Teniamo dunque per fermo che Vincenzo Monti aborrente da ogni tirannide e desideroso unicamente del bene e della gloria d'Italia, scriveva di mala voglia e solo trattovi da dura necessità, la quale in gran parte gli scema il biasimo, in servigio degli antichi reggitori di lei che la malmenavano; e sentivasi tirato potentemente ad esaltare gli ordini novelli, da'quali sperava dovesse venire la felicità e il decoro della sua patria. Egli, siccome dee fare ogni buon cittadino, non impoverendo e ristringendo l'affetto a quelle poche zolle di terreno che lo

videro in culla, tutta Italia reputava veracemente sua madre, e non ignorava che

> itali siam tutti, un popol solo,
> Una sola famiglia. Italiani
> Tutti e fratelli; [1]

e però appena intese spirare una prima aura di libertà, indottovi dalla propria inclinazione, [2] stanco della persecuzione de'suoi nemici, e acceso da quelle speranze da cui s'era lasciato allettare sino il Parini, senza neppure aspettare che le cose fosser ben ferme nè compiute le francesi vittorie, rinunciando volontario ad ogni utile e ad ogni onore che potesse offerirgli una terra non libera, fuggissi di celato di Roma col francese generale Marmont, e corse a Bologna ov'erasi fondata la repubblica Cispadana. Ivi senza curare la povertà alla quale era andato incontro spontaneo, scosso il giogo che lo gravava, e tolto al pericolo che gli minacciava la pace e la vita, fu tra'primi (sin dal 1797), il che non è piccola lode al suo antivedere poli-

[1] Caio Gracco at. III, sc. 3.

[2] Vedi il saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, attribuito al Foscolo.

tico, a propugnare l'unità italiana, chè dalla unità come da solo e vero principio (e oggi ognuno ch'abbia fiore di senno n'è alla fin persuaso) poteva soltanto originare la nostra verace e durevol grandezza. Sapeva ben egli che

> Muor, divisa, la forza: unità sola
> Resiste a tutti, e a morte i regni invola; [1]

e l'udiamo perciò allora gridare senza ambagi e senza mistero:

> .....com' una è la terra, uno il bisogno
> E l'indole e la luce che riscalda
> L'itale vene, una del par sia l'alma,
> Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
> La fatica, il periglio e la fortuna,
> UNA INSOMMA LA PATRIA e l'amor santo
> Di libertade, chè di patria è privo
> Chi libero non è. [2]

E altrove nella Musogonia:

> .....Voi di tanta madre incliti figli,
> Fratelli, i preghi della madre udite.
> Di sentenza disgiunti e di consigli
> Che sperate, infelici, e cui tradite?
> UNA DEH SIA LA PATRIA, e ne' perigli
> Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
> Del discorde voler che vi scompagna
> Deh non ridan per dio Roma e Lamagna; [3]

[1] Iscrizioni per la festa della repubblica italiana del 1802.
[2] Prometeo, frammento del C. IV.
[3] Musogonia, stanza ultima.

e lo vediamo tosto dar di piglio volenteroso alla cetra, e celebrare ne'canti più belli ch'egli abbia mai immaginati e scritti il trionfo della libertà,

Dolce dell'alme universal sospiro, [1]

che aveva alfine adempiuto il lungo desiderio degli uomini.

Se non che anche della *Musogonia* gli si volle dar càrico, perchè impreso a stamparla in Roma il 1793., quando appunto scriveva la *Bassvilliana,* cioè nel tempo del maggior pericolo e del suo maggiore spavento, con entrovi alcuni versi di lode all'imperadore Francesco II, la rimutava quattro anni appresso nelle edizioni di Venezia e di Milano, voltando que'versi ad encomio del Bonaparte. Il Gianni, lo sleale improvvisatore, che fingendosi prima stretto al Monti di santa amicizia, lo aveva in Roma esaltato co'versi quando per la prima volta fu recitato il *Manfredi*, cangiatosi poi in demagogo furioso, avuto a mano un esemplare della prima edizione di questo poemetto con le lodi

[1] Fanatismo, verso 1.

all'imperatore, che l'autore aveva sotto gelosa custodia affidato a un amico, presentatolo a'capi della repubblica (udite tratto di solenne perfidia!), tentò con quello di perdere il tradito nostro poeta. I romori e le grida di questo fatto andarono al cielo, poichè non volle allora quasi alcuno por mente che le lodi di che egli era largo all'austriaco erano un'altra prova più salda di quanto temesse e abborrisse la romana curia che lo teneva a sè avvinto, dacchè quelle lodi, richiestegli dalla corte imperiale medesima per mezzo del suo ambasciadore, davano al Monti speranza d'una cattedra nella università di Pavia, ch'egli avidamente bramava per fuggirsi della perigliosa e crudele sua servitù. [1] Nè ora vuolsi, come pur si dovrebbe, conside-

[1] Foscolo, Esame delle accuse contro V. Monti. Questo ambasciadore era il conte di Wilzek, che il Monti ricorda in una sua lettera al Torti del 21 settembre 1793, nella quale parlandogli della *Bassvilliana* gli dice « Il principe don Carlo « Albani maggiordomo, come sapete, dell'arciduca di Mi- « lano, e il conte di Wilzek ministro plenipotenziario pro- « teggono in modo particolare questo mio lavoro. » Nonostante il Monti non ebbe allora la cattedra che desiderava; ma è falso, come taluno volle asserire, che la ricusasse, *perchè i cultori delle lettere vivono in Roma beati* (!) Anfossi *de vita et scriptis V. Montii, Aug. Taur.* 1869, pag. 23

rare che il sopprimere ch'ei fece con ogni cura la prima edizione, il ritogliere al tedesco, subito che potè, quelle parole di plauso per concederle ad uomo che gli aveva già suscitato nel petto la cara fidanza ch'ei sarebbe stato gloria e salvezza d'Italia, vale sempre più a dimostrare quanto a suo mal grado il Monti si facesse lodatore di coloro da cui nulla di bene poteva la patria impromettersi. Per contrario egli tutto lieto, e quasi levandosi sopra se stesso si poneva a trattare i civili argomenti, e se per poco si guardi, si vedrà chiaro come i versi scritti da lui in questi tempi con tanta abbondanza di cuore, vincano d'assai tutti quelli che per l'innanzi avea dovuto dettare per piegarsi al volere della curia di Roma; e lo stesso fervore che lo animava scrivendo la *Bassvilliana*, e che sembrando intimo sentimento dell'animo, era stato la più forte delle sue accuse, appare languido e scolorito se si raffronti al divino entusiasmo che informa le poesie inspirategli dalla patria fatta libera e franca, quando egli non avea più a' polsi alcuna catena che lo

avvincesse. Però non a torto affermava il Maggi che questi suoi versi « disgradano qualunque « forza di stile e di pensiero che i greci ammi- « rassero in Alceo o nel cigno di Dirce; [1] » nè mai egli veramente apparve più grande ed efficace nello scrivere, di quando potè cantare

> ......patria anch'io
> M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
> Di cittadino il nome.
> Nome sacro, onorato.......
> Fra i superbi tu suoni
> Stolta cosa e abborrita,
> E terror metti ai troni;
> Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo
> A cui la patria è vita;

e imprecare agl'iniqui il cui cuore rivolava sull'Istro, e

> ......che il soglio
> Mal zelando e la stola,
> Novellamente il pio pugnal preparano,
> L'auree croci e l'orgoglio. [2]

Nè già egli sfoggiava virtù, come sovente avviene, solo a parole, ma diede più volte dimostrazione d'animo incorrotto sostenendo ono-

[1] Maggi, Vita del Monti nell'ediz. del Resnati di Milano, 1839.

[2] Versi in occasione della festa nazionale del 1803.

ratamente in Milano per la repubblica difficili incarichi, massime allora che eletto dal Direttorio, insieme coll'avvocato Oliva, a commessario nella provincia del Rubicone, fece in verità non bella prova in quel malagevole officio, perchè tutto inteso a'suoi studî, difettava della esperienza e dell'accorgimento sottile che si richieggono nelle politiche brighe; ma conosciuto ben presto com'egli in tali faccende non potesse render servigio alla patria, nè far che il bene trionfasse, volle tosto cessarsene, non senza per altro aver prima animosamente svelato i mali acquisti di un astuto potente, il Guiccioli di Ravenna, che del comun danno impinguava. Di che quant'odio e quante persecuzioni avesse l'intemerato cittadino a patire può far prezza chiunque per poco conosce di qual rabbia ardano codesti ribaldi saliti in alto (de'quali l'età nostra non ha penuria) contro coloro che da diritto zelo animati mandano a vuoto le loro perfide trame. [1] Opera di questi anni, ne'quali finalmente poteva il Monti scrivere da uomo

[1] Cassi, Notizie sulla vita del Monti.

libero, sono i poemetti del *fanatismo*, della *superstizione*, e del *pericolo*, de'quali se non posso lodare tutte le massime, sempre ammiro la squisita letteraria bellezza; e quello stupendo *Prometeo* più omerico, come ben nota il Tommasèo, della stessa versione d'Omero, e ne'cui sciolti tu già presenti sì bene l'immortale traduttor dell'Iliade; e la *canzone pel congresso d'Udine* che può reggere al paragone delle più nobili canzoni di che va superba l'italiana poesia; e l'azion drammatica il *Teseo;* e l'*inno* cantato in Milano al teatro della Scala, nel quale inno (non voglio nasconderlo) l'amore della libertà tanto gli parlava in cuore gagliardo, da far dimenticare al poeta l'innata dolcezza, e da farlo prorompere in troppo amare parole contro il buon re Luigi caduto, al quale certo dovevasi il rispetto che la sventura dimanda, specialmente poi da chi nella *Bassvilliana* avealo tanto con lodi magnificato. Ma per impeto d'affetto vince, a mio vedere, ogni altro suo canto quello intonato dall'esule glorioso dopo la battaglia di Marengo, canto così fiero e

gentile da rimanere sempre scolpito in tutte le italiche menti, e nel quale si grida quell'eterno ma inutil grido degl'italiani che il giardino di natura non è già fatto pe'barbari; nè men fortemente, ripetendo le cose dette nelle lettere che sopra vedemmo, e nel frammento del IV canto del *Prometeo* (tanto è vero ch'egli manteneva saldi i propositi), sclamava nell'ode *la pace* che il Campidoglio doveva esser renduto all'onore suo prisco, e diceva miseri e tenebrosi que' tempi

> Quando unirsi il soglio e l'ara,
> La corona e la tiara,
> Il regnante ed il pastor. [1]

Ruppero questi fieri suoi versi il torpore che gravava le menti del nostro popolo; e a gran ragione ricordava il Giordani « fra tanto sonno « del secolo obblivioso a chi più che altra cosa

[1] Deve a questi anni riferirsi il sonetto *La pianta che in Giudea mise radice*, e l'altro non meno acerbo *Di mala merce e di dolor vai carca*, indirizzato alla nave che conduceva a Savona Pio VI, e che pur ora è stato scoperto e pubblicato dall'egregio Carducci nel volumetto *Versioni poetiche di V. Monti*, Firenze, Barbèra 1869. Nel citare i versi del Monti io sempre mi valgo di questa gentile edizione, fatta in sei volumetti dal 1862 al 1869, e che è finora la sola perfetta e compiuta delle cose poetiche del nostro autore.

« non piacque essere scosso pel forte suono
« del *congresso d'Udine*, del *fanatismo* e del
« *pericolo?* [1] » Ma è da considerare che se il
Monti si lasciò, come tutti, traportare dall'impeto de'nuovi affetti che dirompevano da ogni
parte, « non è già vero (uso le parole d'un chiaro
scrittore della sua vita) che sacrificasse alle
« menzogne e all'impostura la sua fama passata; non è vero che prostituisse la mente e
« vendesse il plauso e la bestemmia del canto;
« non è vero che la sete del danaro e l'infamia
« cortigianesca lo traessero ad amare non la
« libertà ma la licenza. Il Monti avea sempre
« amato l'Italia, come amò sempre la poesia;
« sinceramente s'era infiammato delle idee liberali; la sua immaginosa fantasia, come quella
« di tanti poeti d'allora, credè tornati i secoli
« d'Atene e di Sparta; e con la sua incomparabile facoltà di vedere ogni cosa, per così dire,
« attraverso il prisma della poesia, seguì imprevidente le illusioni del maggior numero,
« nè pose mente a quel segreto e più tardo,

[1] Orazione per le belle arti.

« ma più verace mutamento delle cose che pur
« si andava maturando nella tremenda guerra
« accesa contro tutto il passato. [1] »

L'anno 1832 furono pubblicate in Milano, ch'era allora in man degli austriaci, alcune diligenti *notizie* sulla vita e sull'ingegno del Monti, e furon poste innanzi a'volumi delle *opere inedite e rare* dell'illustre poeta. Le avea raccolte Paride Zaiotti da Trento, cui in quella stampa piacque tener ascoso il suo nome, e che a Vincenzo negli ultimi anni di lui era divenuto carissimo come figliuolo per ogni sorta d'amorevoli officî e per averne sostenuto la fama con la valente sua penna; poichè l'innocente vecchio, il cui cuor buono e sincero era a tutti dischiuso amorosamente, non aveva saputo scorgere in lui l'uomo mandato dall'Austria a cattivarsi con le cortesie gli animi di coloro che più risplendevano per nobile e alto intelletto. Certo è che l'imperadore alemanno ricuperando una così bella parte d'Italia, si

1 Vincenzo Monti e le sue opere, scritto premesso all'edizione Le Monnier di Firenze, 1847. — Giulio Carcano è l'autore di questo scritto.

studiò tenerla in fede non tanto con la potenza delle armi, quanto con la speranza bugiarda di concederle liberi e paterni reggimenti, e usò tale astuzia perchè siffatta speranza era già stata trovata assai profittevole allo ingrandire del Bonaparte. Per trarre a tal uopo in inganno le credule moltitudini si era dato quel nuovo padrone gran cura di farsi ligi alcuni uomini di merito non volgare, fra'quali era appunto lo Zaiotti, che esagerando con la voce e con gli scritti i danni e gli errori della caduta dominazione francese, dipingessero invece con lusinghieri colori le intenzioni de'governanti che le erano succeduti, i quali colui andava predicando esser tornati in potere *con letizia di tutti i buoni;* [1] e il Monti con la solita sua semplicità e inesperienza si era lasciato pigliare prontamente a quell'amo, e ingannato, amava il novello amico con l'amore schietto e caldissimo di che egli serbava in petto un tesoro. Si propose adunque Paride Zaiotti in quelle *notizie*, avendolo di ciò pregato lo stesso

[1] Zaiotti, Notizie sulla vita e sull'ingegno del Monti.

poeta, non già di mostrare le opere del suo ingegno, perchè a tutti notissime, ma sì bene gli affetti che mentre visse avean governato il suo cuore, i testimonî de'suoi costumi, i segreti della sua indole. In quello scritto riboccante di caldo amore e di gentilezza, che vorrei creder sinceri, ove non mi agghiacciasse il pensiero che uscivan dalla penna d'un fiscale inquisitore dell'Austria, l'autore vuol darci a credere che il Monti fosse pentito de'suoi canti repubblicani, e ch'ei si protestasse averli dettati indottovi da soverchio timore; e ci vien contando come una sera in Milano, lodandolo un tale d'aver colto con essi un bellissimo alloro, egli crollasse il capo pensoso e ripetesse que'versi del suo *Aristodemo*

> i nostri allori
> Di tanto sangue cittadin bagnati
> Son di peso alla fronte e di vergogna.

Ma per quanta fede si voglia prestare a questo lodatore del poeta, convien ricordare che, come dissi, egli era anche, per sete di guadagni e di onori, troppo amico del *felice austria-*

co governo che reggeva di que'tempi la città di Milano, ove queste cose stampavansi; anzi, se il grido allora universale non mente, egli era soggetto e venduto per modo a'tedeschi, da porger mano alle loro ire e a'loro tenebrosi processi; tanto che lo stesso Giordani, il quale per cagion sua aveva avuto molto a patire, ci è non dubbio testimonio della perfidia di lui, ed era in Italia generale lo sdegno di vedere l'onoratissimo vecchio, lume della nazione, posto quasi alla mercè di quel cagnotto della straniera tirannide. V'è dunque ogni ragion di pensare che dicendoci lo Zaiotti di quel pentimento del Monti, volesse gratificarsi i suoi protettori, al cui orecchio le poesie repubblicane dovevan suonare assai male. V'è ragion di pensare che perciò egli si meritasse dal Giordani l'acerbo rimprovero d'aver calunniato con maschera d'amico il poeta,[1] la cui anima tante volte ingannata credeva ancora alla bontà degli uomini; e benchè in appresso altri servili scrittori che vo-

[1] Vedi lo scritto del Giordani intitolato *Paride Zaiotti inquisitore austriaco* nel vol. V, pag. 50, ediz. Gussalli.

levano andare a grado di questo o di quel principe tornato in potenza, usino ogni sforzo per darci ad intendere la cosa medesima, [1] pure io posso tutti agevolmente smentirli con le parole stesse del Monti che, se non erro, son tali da darmi vinta la causa in modo certo e innegabile. Scrivendo egli alla contessa Clarina Mosconi il 18 settembre 1826, cioè in sugli ultimi del viver suo, e quando il supposto pentimento doveva senza fallo da lungo tempo esser nato, le dice queste formali parole: « Il Bellotti unita-
« mente a queste mie poche righe (poche poi-
« chè l'apoplessia che mi ha colpito, avendomi
« morta la metà del corpo, mi ha morto ancor
« l'uso dello scrivere, ond'è che a grande stento
« mi è dato di muovere la penna) vi presenterà
« un esemplare della nuova edizione che in Mi-
« lano si va eseguendo delle mie ciance poeti-
« che; edizione poverissima perchè di tutte
« quelle che ho scritte dal 1798 al 1816 NEP-

1 Vedi le *vite* scritte dal Maggi, dal Rambelli, dal Vaccolini, da tutti quelli insomma che volevano piacere ai *governanti legittimi* ch'eran tornati ad assidersi sulle ruine d'Italia, dopo il detestato 1815.

« PURE UNA SILLABA MI È STATO PERMESSO DI « RISTAMPARE, ED È LA PARTE MENO CATTIVA « DELLE MIE POESIE.[1] » Al quale passo nota accortamente il chiaro editore. « Basti questa « lettera a confutare validamente le parole di « certi timidi biografi del Monti, i quali non si « fecero scrupolo asserire che le poesie scritte « dal 1798 al 1816 erano state dall'autore ri« pudiate; » e questo è, aggiungo io, chiaro esempio della mala fede degli scrittori non amanti della verità, ma devoti a qualche potente, che ti scambiano il bianco per nero, e giungono a tale impudenza, da dirti rifiutate appunto quelle cose nelle quali gli autori stessi avevano messo più studio, e che avevano affermato tenere in amore sopra le altre. Anche da una lettera indirizzata a Giuseppe Antonelli possiam rilevare che se il Monti non ristampava le poesie repubblicane, ciò avveniva non già perchè egli non le pregiasse al paro delle altre, ma solo

1 Ediz. Le Monnier, Firenze 1847.
Nell'edizione del Resnati, guasta dalla censura, questo mezzo periodo si omette; e lo stesso si fa (era da attenderselo) nell'altra edizione del 1832, curata dallo Zaiotti.

perchè la censura austriaca (della cui intolleranza avemmo anche prova apertissima nella edizione milanese del Resnati, fatta dal 1839 al 1842, che uscì fuori sconciamente guasta e mutilata) non voleva concedergliene licenza; e gli dice. « Avrete la nuova edizione che è sul « finire non solo di quanto trovasi in quelle di « Parma, Pisa, Siena, Napoli, Verona, ma di « tutte ancora le poesie che mi è accaduto di « scrivere in Milano dopo la venuta del tede- « sco. Ma da questa edizione sono sbandite « tutte le poesie che ho scritte dal 98 del seco- « lo andato al 14 del secolo presente. Ho molti « inviti da Londra a farne colà una completa e- « dizione. Ma i regolamenti mel vietano del- « la vigente censura, e il violarli porte- « rebbe la mia ruina. [1] » Ed ecco a chi ancora ne dubitasse provato novellamente che la censura indiscreta, strazio non ultimo che lo straniero recò in dono alla Lombardia, e non già la volontà del povero poeta che ne moveva querele, fu quella che riprovò le poesie da lui

[1] Lettera 9 gennaio 1826.

dettate ne'tempi della repubblica; ecco per qual cagione anche gli scrittori poco benevoli alla sua memoria furon costretti di confessare che mai non erasi il Monti pentito d'aver posto a luce que'liberi canti. [1] Nè io nego già il fatto contatoci dallo Zaiotti, chè anzi son con lui nel crederlo vero, chè mi sa male reputare al tutto bugiardo quell'uomo che con tanto tenero amore raccoglieva i ricordi del compianto suo amico. Ma forse poteva il Monti rammaricarsi d'avere in que'versi, spiratigli dall'amore ardente di patria, inveito con troppo acerbe pa-

1 Vinto dalla forza della verità lo stesso Cantù dice: *nemmeno ne'vecchi suoi giorni si pentì delle sue composizioni democratiche.* Vita cit. È cosa proprio curiosa il vedere che anche oggi v'ha chi presume sostenere la contraria sentenza. Il sacerdote Giovanni Anfossi che in quest'anno stesso 1869 ha pubblicato in Torino un commentario latino *De vita et scriptis Vincentii Montii,* ci vuol dare a credere in una nota a pag. 57 che il Monti ripudiasse le poesie repubblicane. Di grazia, signor Anfossi, codesta pellegrina notizia d'onde ve la siete cavata? Ripetete forse, perchè così vi fa comodo, quel che senza alcun fondamento han detto prima di voi altri scrittori servili? Sta a vedere che non pago d'averci voluto additare come *primo* fra' nostri scrittori il Bresciani, che possedeva molta ricchezza di lingua, ma spesso difettava nientemeno che del giudizio per bene usarla, ora vorreste anche darci bere quest'altra rancida fanfaluca del pentimento del Monti!

role contro la chiesa e i pontefici, cui certo si debbe ogni reverenza; e poteva per avventura sentir rimorso d'essersi alcuna volta mostrato figlio poco ossequioso a quella religione in cui venne allevato e nudrito dall'esempio dell'ottimo padre, morto in opinione poco men che di santo, e dalla quale (egli stesso ce lo assicura quando era già presso al sepolcro e non poteva mentire) quantunque avesse potuto talora traviar la sua penna, certo non s'era mai ribellato il suo cuore. [1] Forse anche lo rimordeva il ricordo delle infinite colpe che s'eran commesse in nome di quella libertà ch'egli con sì buona fede aveva tanto lodato, e però si doleva che i suoi allori eran bagnati dal sangue cittadino che allora in sì gran copia si sparse; forse gli tornava al pensiero il suo antico disinganno, e quell'amara sentenza che spesso gli suonava sul labbro: — Sognai d'esser venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida

[1] Risposta ad un articolo del *Diario di Roma*, 6 settembre 1827.

meretrice. — Ad ogni modo più assai che alle parole dell'amico narratore amoroso della sua vita, il quale io mi penso credeva anche recare buon servigio alla sua memoria dipingendocelo avverso a'suoi liberi canti, tanto paurosi agli stranieri dominatori, dee prestarsi fede al poeta medesimo, che lamentandosi di non poter ristampare que'versi, e mostrando a segni così manifesti d'averli cari e approvati sovra ogni altra sua cosa, ci toglie dall'animo ogni dubbio ch'ei possa averli mai riprovati.

L'opera più pregevole che il Monti nostro facesse in que'tempi, e che sola basterebbe a dargli fama immortale, è la tragedia del *Caio Gracco*, cominciata da lui in Roma fin dal 1788, e che lasciasi a parer mio di gran lunga indietro l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, tanto che io oserei francamente chiamarla una fra le più belle e perfette tragedie di che si vantino le scene italiane, e tale da poter venire a comparazione con le più celebrate del sommo da Asti, alle quali va di paro per tragica forza, e molto le vince per bontà di stile e per pu-

rezza di forma. Volta in sul sinistro la francese fortuna, chè gli austriaci ed i russi collegatisi a danno di Francia avevano infranti i patti giurati in Campoformio, ed entrati in Lombardia con le solite. intemperanze de' vincitori, avevano spento in culla la repubblica Cisalpina, il poeta avea dovuto dolorando esulare dalla penisola, ed abbandonare la cattedra di letteratura in Brera a Milano, nella quale succeder doveva al venerando Parini; e si viveva in Parigi, ove per ingannare il tempo e la tristezza erasi posto a volgarizzare la *pulcella d'Orleans* di Francesco Voltaire, sospirando continuamente alla patria, il cui solo nome bastava a porgli tutti in iscompiglio gli affetti. Dopo aver pianto sulla libertà che vide adorata in Milano, *e che gli parve una prostituta*, [1] dopo aver udito *i bronzi di Cristo suonare a doppio per dargli lode ch' era giunto il tiranno*, avea veduto *il paradiso d'Italia desolarsi dallo Scita e dall'Unno;* [2]

[1] Lettera al Bettinelli.
[2] Mascher. C. I e II.

avea dovuto lasciare ogni cosa più caramente diletta, era vissuto per molti dì nel doloroso viaggio della Savoia di poche frutta colte lungo il cammino, e pure avea saputo dividere lo scarso suo pane con un poverello che per le vie di Chambery gli si fece a chieder limosina. Scampato quasi per miracolo a mortalissima infermità, e riparatosi in Parigi, neppure colà lo lasciava in pace l'ira implacabile de'suoi nemici che con male arti e calunnie, calpestando il *sacro diritto de'miseri,* gli rapivano il premio delle onorate fatiche. Toltogli il guiderdone a lui concesso da'governanti, toltogli il seggio di professore di letteratura italiana nel collegio di Francia, negatogli di tornarsene a Roma in onorevole carica a ricuperare la patria che aveva perduta in Milano, egli si confortava con la sentenza consolatrice di Socrate che gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra accompagnata dalla sventura. A tanto giunse la malignità di chi lo avversava, e che trionfando diceva *essere la vendetta la voluttà de'celesti*, da spacciarlo autor d'un so-

netto che corse di que'giorni la Lombardia in lode del feroce condottiero delle torme che l'avean devastata, nè valse al buon Monti andar ramingo in terra straniera, nè gli valse fortemente dolersene, nè gli valse querelarsene in pubblico al Bettinelli alto gridando: « Fui « descritto come nemico del nome francese, ed « io era esule dalla mia patria per amore della « sua causa; venni calunniato d'aver composto dei versi in lode dello Suwaroff, e io ge« meva lontano dalla mia patria per cagione « di questo tartaro; » chè i più rei seguitarono a godersi i doni della repubblica, e anch'oggi v'ha chi ripete malignamente l'accusa, senza punto brigarsi, come chiederebbe giustizia, di recar le discolpe. Pure dopo sì crudeli disinganni e sì fiere sciagure, egli mai non ruppe fede alla libertà, per la cui causa aveva lungamente sofferto, e nella miseria pur sapeva col sublime intelletto levarsi a tanta altezza di poetare, e ritrarre nelle parole di Caio la nobiltà di que'sentimenti d'amor verace di patria che sempre gli aveva scaldato le vene. Chi non fre-

me alla lettura di quella tragedia in cui tutta rivive la romana magniloquenza, (chè della rappresentazione rado ci fa godere la paura de'principi, la dappocaggine degli attori, e l'ignoranza degli ascoltanti) ha l'anima di fango; e chi non sente come Vincenzo scrivesse que'versi terribili con tutta la pienezza del cuore, può disperare di conoscere mai che cosa è la poesia che sgorga libera e impetuosa col fulgore e con la prestezza del fulmine.

Ma quasi tutto ciò fosse poco, oltre quella tragedia, è lavoro di questo tempo di dolore e d'esilio, in che le sventure avean dato una novella impronta di dignitoso vigore a'suoi versi, un'altra cantica stupenda, la cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, che gli fu spirata in Parigi dal desiderio di prendere onorata vendetta della sua patria, nella quale *aveva udito suonar da per tutto i santi nomi di fratellanza e d'indipendenza, ma non avea veduto che persecuzioni e catene*, [1] e di ciò egli ci assicura con queste calde parole: « Sono oc-

[1] Lett. al Bettinelli.

« cupato in una seconda *Bassvilliana.* La
« morte di Mascheroni, a cui unisco quelle di
« Parini, Verri, e Spallanzani, me ne ha dato
« il soggetto. Molti ne rimarranno scottati;
« ma è giunto il tempo d'una onorata ven-
« detta: e per dio! me la voglio prendere per
« istruzione della mia patria lacerata da tanti
« birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero in pa-
« ragone. [1] » Questa cantica per giudizio de-
gl'intendenti non è certo da meno dell'altra
che avea scritta già pel Bassville, chè anzi a
gran pezza la vince per sobrietà di stile non
punto frondoso, ma tutto severo e dantesco,
per robusto impeto avvivato da pensieri alti e
pellegrini, e quali potevano essere suggeriti al
poeta dall'amore della libertà che tutta la in-
forma. Niuno, come il Monti in questo lavoro,
seppe mai con tanta felicità usare la terza
rima, e levarsi così da presso al divino Ali-
ghieri, lo studio verace del quale aveva già
cominciato a riporre in onore con la *Bas-
svilliana;* e con questo secondo poema egli

1 Lett. a Gius. Bernardoni, 18 agosto 1800.

allora meritò veramente il titolo che gli venne scolpito sulle medaglie (delle quali, per favore concesso radamente ai soli famosi, fu onorato due volte) di DANTE REDIVIVO e di DANTE DEL SECOLO XIX. [1] Il perchè davvero mi reca non poca meraviglia un celebrato maestro di bello scrivere, il quale, malgrado del suo provato giudizio, osò antiporre una slavata, fredda e contorta imitazione dell'Alighieri, spoglia affatto d'ogni lume poetico, insomma una poesia che non è poesia (e me lo perdoni il suo autore uomo d'altra parte dottissimo, e de-

[1] Le medaglie fatte in onore del Monti, a quanto io mi sappia, son due. La prima ha nel *diritto* la sua immagine. volta a sinistra, di bellissimo rilievo, con intorno la scritta VINCENZO MONTI POETA, e nell'*esergo* L. COSSA F. Nel *rovescio* è una bella corona d'alloro legata con un nastro, e in mezzo le parole IL DANTE DEL SECOLO XIX. Questa medaglia fu coniata il 1818 in argento, in rame ed in bronzo, ed io ho lettera autografa del poeta al mio buon padre, nipote di lui, a cui la manda da Milano il 9 decembre di quell'anno, dicendogli « Le medaglie sono quattro una d'ar- « gento, una di rame e due di bronzo, delle quali sceglie- « rete per voi quella che vi aggrada, e darete a Costanza « (*sua figlia*) le altre, e pregovi di avvisarmene subito per « mia quiete la ricevuta. » Pare che mio padre scegliesse per sè quella di rame, perchè questa io ancora posseggo.

L'altra medaglia ha nel *diritto* la testa del poeta voltata a destra: intorno ha scritto VINCENZO MONTI DANTE REDIVIVO. Sotto è L. COSSA F. A. 1828. Nel *rovescio* è un cer-

gno al tutto d'amore e di riverenza) a que'versi mirabili che severi e castigati nello stile nervoso, sono al tempo medesimo una fiamma viva e immortale da scuoterti ed accenderti ogni fibra del cuore. Ben sapeva il Monti che senza virtù e senza costumi non può esservi sicura repubblica, e qual fosse la libertà ch'egli desiderava ben si scorge da questa cantica in che sovranamente ce la dipinge:

> Libertà che a le belle alme s'apprende
> ......di divina
> Luce adornata e di virginee bende; [1]

quella che rifulgeva negli scritti di Plutarco e di Tullio; [2] e voleva che la facesse vaga nobile fierezza, matronale decoro, candida fede, e tutto il coro delle smarrite prische virtù, e voleva che le venisse a fianco Ragione di adamantine armi vestita, e la filosofia nemica d'ogni errore. [3] E detestò fieramente la libertà

chio formato da un serpe che tiensi con la bocca la coda (simbolo della eternità della fama del Monti), e dentrovi sta scritto NATO IN ALFONSINA 1754 MORTO IN MILANO 1828. Di questa medaglia conosco solo un esemplare di bronzo.

1 Mascher. C. III.

2 Lett. al Bettinelli.

3 Mascher. C. III.

della delirante Parigi ch'era *un licore troppo potente che soggiogava l'intelletto e imbriacava il cervello,* [1] e che fu vista inferocire per sentiero d'orride stragi, mentre un solo Robespiero struggeva la misera Francia; ed esaltò il Mascheroni, il Beccaria, il Verri, il Parini, con versi così gagliardi, da durare immortali come la memoria di que' valorosi intelletti. Il poeta ben conosce la miseria di que'torbidi tempi, ed esclama: « Le cagioni del pian-« gere sono tante. Guai a colui che a' dì no-« stri ha occhi per vedere e non ha cuore « per fremere e lagrimare; » conosce che il suo nuovo poema sarà tutto un incendio di santo amore d'Italia, e grida: « Lettore se « altamente ami la patria e sei verace ita-« liano, leggi; ma getta il libro se per tua e « nostra disavventura non sei che un pazzo « demagogo, o uno scaltro mercatante di li-« bertà. [2] » E sempre uguale a se stesso, sempre odiatore d'ogni tirannide, ripiglia qui la

[1] Lett. al Costabili Containi 5 settembre 1798.

[2] Prefazione alla *Mascheroniana*.

penna vendicatrice quasi a ripeterci le maledizioni che nella *Bassvilliana* contro que' furibondi aveva scagliato, qui ci svela in tutta la sua bellezza l'animo suo generoso, e non pago d'aver tuonato sì alto in questi versi tremendi, aggiunge al suo poema una nota che chiaro dimostra la immutabilità del suo animo, e ci apre tutto il segreto di quello sdegno che gli avea spirato i versi della cantica di Bassville, sdegno ch'era in lui così vero e profondo, come infinito era il mal celato sprezzo che nutriva in cuore per la romana corte, che con lo spavento gli aveva imposto l'ingrato lavoro. « La « Convenzione nazionale (egli dice in quella celebre nota) era in que' miseri tempi una « congrega non d'uomini, ma di furie, e la « Francia tutta un inferno. Spento Robespier- « re, spenti que'codardi che spinsero al pati- « bolo i più generosi, la Francia mutò fisono- « mia; e la cantica (*pel Bassville*) fu inter- « rotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente « tornare alla saggezza, ora che la Francia « altamente detesta ciò che io prima ho ese-

« crato, vi sarà chi pur tragga da quel poe-
« ma il pretesto di calunniare la fermezza di
« que'principî? Oh imbecilli! Chi siete voi che
« tacciate di schiavo il libero autore dell'*Ari-*
« *stodemo?* Lo conoscete voi bene? Sapete voi
« che al pari della tirannide che porta coro-
« na egli abborre quella che porta berretto?
« Ho sospirato e sospiro ardentemente l'in-
« dipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti
« i miei versi religiosamente il suo nome, ho
« consecrato alla sua gloria le mie vigilie, ed
« ora le consacro coraggiosamente me stesso
« gridando in nome di tutti la verità. Cicerone
« e Lucano, Dante e Machiavelli si sono abbas-
« sati all'adulazione necessaria a' lor tempi.
« Ell'era più necessaria in quelli ne'quali io
« scriveva: *Ma ne'secoli corrotti la virtù è*
« *sostenuta dai vizi e il delitto apre la strada*
« *alle magnanime imprese.* O tu che accusi
« la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad
« alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio
« che può riuscire a vantaggio comune? Sei
« dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile,

« e invece di predicare la libertà di Catone col-
« l'anima di Tersite, va a banchettare alle
« cene di Ecate per non morir di fame sul
« trivio. » Ed io alla mia volta ammirando la fermezza singolare del Monti, mi rivolgo a'moderni suoi detrattori, che la Dio mercè sono di poca qualità e non molti di numero, ma valenti di sfrontatezza e d'audacia, e dico loro a viso aperto: chi siete voi che cangiando ad ogni diverso spirar d'aura, purchè ve ne torni il conto, parole e propositi, osate gridar mutabile e incostante quel grande, e godete ripetere con lo sfarzo solito di rettorica l'antica accusa che gli fu fatta dagl'impotenti emuli della sua gloria che traevan cagione di risa dal distinguere in lui l'*abate*, il *cittadino* ed il *cavaliero?* Che i poetastri di Roma lo assalissero villanamente, che il Coco ed il Foscolo (il quale dopo tanto calda amicizia l'aveva rotta con lui) sotto veli allegorici lo mordessero, [1] che Filebo, il Lampredi, il Bettinelli, il de Coureil, il Costa, il Niccolini e altri cento a torto

[1] Il primo nel *Platone in Italia*, l'altro nella *Ipercalissi.*

o a diritto biasimassero le sue opere, non ci dee recar meraviglia, poichè in ogni cosa umana è difetto, ed egli era vivo, potente, carezzato, colmo d'onori, e la natura nostra, sempre invidiosa, facilmente si reca ad oltraggio lo spettacolo dell'altrui bene. Ma ora sul suo sepolcro, oltre il quale ira nemica non vive, a che perseguitate la sua memoria con tanta rabbia? E non vi accorgete almen voi, novelli Tersiti sotto la maschera di Catoni, che, se non altro in ogni stato diverso egli sempre amò il bene della sua patria, mentre voi, censori suoi rigidi, avete l'occhio pur fisso alla privata vostra ambizione, al subito vostro guadagno? Smettete una volta la turpe commedia. Cessate d'andare accattando favori or dall'Italia che tradite, or da'nemici di lei che non bene in voi si confidano. Onorate chi non sospirò che l'amore del giusto e della virtù, imitate il Giordani mille e mille volte più valente e più generoso di voi, che desiderava baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade. [1]

[1] Lett. al Monti per una canzone di Giovanni Marchetti.

CAPO III.

IL MONTI NEL REGNO D'ITALIA.

Ma sorse al cadere del secolo XVIII un trapotente guerriero che parve mandato da Dio ad esercitare le sue vendette, che potè ciò che volle, e che diede lieta speranza di farsi sanatore di quelle piaghe che avevan morta la misera Italia. Napoleone Bonaparte fu sole che tutti abbagliò: a capo degli eserciti valorosi di Francia il cui freno, prima di cheto, poscia all'aperto, avea saputo astutamente recare alle sue mani, sbarattò tutti i nemici collegati a suo danno, empiè il mondo del suo gran nome, pose il piede conquistatore nella nostra penisola, ove, cintasi la corona del longobardo, e data vita

in Milano al novello regno d'Italia, sorgente sulla ruina di quelle repubbliche che aveano avuto vita fuggevole dal braccio dello straniero, fece sperare che con l'alta sua mente e con la destra gagliarda avrebbe saputo far rivivere le glorie e la possanza dell'italico nome. Ben conosceva il pro' capitano che per la sapienza massimamente i regni vengono in fiore, e però convocati da ogni parte intorno al suo trono, per renderlo più folgorante, quanti uomini illustri accoglieva la patria nostra, mentre procacciava a se stesso splendore, spargeva ne'suoi popoli i semi della dottrina e di quegli studî che li crescono in gentilezza. Quel drappello di valorosi avvivando amorosamente la fiamma del sapere e del vero, teneva desto altresì il santo fuoco dell'amor della patria, e nutriva di nascoso ne'giovani petti quell'ardore di libertà che doveva dopo il volgere di pochi lustri eccitare le anime generose lombarde a francare la lor terra dall'abborrito giogo straniero. Usavano pertanto all'insubre corte, carezzati e tenuti in pregio, gl'italiani più cele-

brati per eccellenza d'ingegno e per copia di senno; e filosofi e artisti e poeti vivendosi colà in invidiata armonia di reciprochi affetti, facevano a gara a chi più meglio sapesse dir le lodi di un uomo che aveva fatto risorgere fra noi, dopo tanti anni d'invilimento, lo splendore delle reggie de'Medici, degli Estensi e de'Rovereschi. Per sua opera rinacque in Milano il gentile costume che fece più belle le corti di Giulio II e di Lion X, quando gli artisti eran anche poeti, come il divin Buonarroti, e quando i letterati fornivano agli artisti nobili e pellegrini concetti, e i Bembo, i Sadoleto ed i Castiglione arricchivano con la loro sapienza le menti dei Del Vaga, dei Pippi e de'Raffaelli. Allora le care arti che ingentiliscono il mondo, che senza loro sarebbe ahi quanto più tristo, e che ovunque fiorirono empierono d'opere stupende la terra, come più d'ogni altro luogo si pare nell'alta Roma, e nella gloriosa Venezia che tanta parte ritrasse della romana grandezza, e in quella vaghissima delle città, amore e desiderio d'ogni cuore italiano, Fi-

renze, resero a mille doppi più splendida la regale Milano, ove il senno e la magnificenza di tanto principe avea saputo accogliere sì gran moltitudine di sovrani intelletti. E Vincenzo Monti co'suoi consigli diresse il famoso pennello di Andrea Appiani, onore della pittura, (che del poeta fece un mirabil ritratto) e in quel regio palazzo fecegli figurare sotto le immagini di alcune divinità le geste maravigliose dell'invincibile duce, il quale recatosi un giorno a vagheggiare quelle dipinture, e vistosi ritratto sotto le sembianze di Giove, circondato dai simboli della sua possanza, il cui trono reggon quattro Vittorie, e intorno al quale in leggiadre movenze son disposte le Ore, vòlto sorridendo all'artefice: — Piacemi, disse, l'ingegnoso vostro trovato, ma, pregovi, ponete ben mente che le mie battaglie e le mie vittorie non son già un mito o una favola. —[1] Che stupirsi dunque in vedendo che il fervido poeta si

[1] Contavami questo bel detto un testimonio di udita, il pittore Giovanni Sanguinetti, morto in Roma non ha guari, che fu valente discepolo dell'Appiani, e amico del Monti, e che tenne più anni onoratamente la cattedra di Perugia.

lasciasse prendere anch'egli a quel laccio, e, al paro di tutti gli altri, sognasse in Napoleone il sempre atteso liberatore d'Italia? E quel liberissimo e sdegnoso ingegno del Foscolo, che certo niuno potrà mai tacciare di codardia, non gl'indirizzava anch'egli una sua ode, non gli recitava solenne orazione, non gli diceva che Italia giustamente attendeva restaurata la libertà da lui che primo l'aveva fondata; non gli gridava « che deve aspettarsi la patria da « te, da te sangue italiano, fuorchè la propria « salute? [1] » E se di così felici speranze si accesero i petti de'sofi diffidenti ed accorti, fino a muovere il rigido e severo Giordani, il quale non si peritava di scrivere che non ardiva chiamare nè creder uomo Napoleone, e dettava per lui quel panegirico, miracolo della moderna prosa italiana (e sì ch'egli non avea voce di piacentiero, nè curavasi d'andare a grado ai potenti, e giurava non esser mai cortigiano se non di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi [2]), perchè mai non do-

1 Oraz. a Bonaparte pel congresso di Lione.
2 Lett. a V. Monti intorno le parole greche.

veva scaldarsi la mente dell'immaginoso poeta sempre facile a correre colà dove vedeva brillare il lume di mirabili fatti, e che nulla esperto delle politiche astuzie, riponeva anch'egli nella spada di lui la salvezza del bel paese? E poteva egli forse non sentirsi ribollir tutto il sangue al ravvivarsi improvviso delle nostre fortune, egli che ardentemente desiderava il risorgere della italiana grandezza, e che ricordava per avventura la sentenza bellissima di Solone che non leggera colpa è rimanersi ne'mutamenti della patria, ma è officio d'uom degno e generoso dar mano in quel modo che più gli è concesso a che le cose riescano alla comune salute?

Salito adunque il Bonaparte a tanta altezza di potere e di gloria, tosto si udì il nostro poeta, cui peraltro reggeva lo stile il patrio amore che solo lo consigliava, [1] prorompere in sublimi canti di plauso pel nuovo Achille, ond'egli può dirsi a gran ragione l'Omero; e questi canti gli sgorgavano dal profondo del

[1] *Il beneficio* v. ult.

cuore, poichè il buon Vincenzo non potea creder spenta la libertà, di cui sempre serbava vive le scintille nel petto, ora che a duce le si era posto un eroe che in *fragile salma mortale mostrava il valore d'un dio.* [1] Che se egli in questi suoi scritti secondava talora il piacere de'novelli imperanti, non per ciò mentiva affermando che solo gli dava consiglio l'amor per l'Italia

Ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto, [2]

dappoichè i sensi de' nuovi suoi canti eran vôlti, è vero, ad esaltare il magno Napoleone, ma sempre e tutti spiravano caldo affetto alla patria, e alla infelice,

Ma non vil nè codarda itala gente; [3]

e molto si dipartiva il Monti dal vezzo di altri poeti dell'età sua, che per isciagura ci dura ancor nella nostra, i quali per dar lode a questo o a quel principe, spesso indegnissimo, rinnegano l'onore della lor gente, e sarebber pronti di scendere ad ogni viltà, purchè i po-

1 *Canzone* pel congresso d'Udine.
2 *Mascher.* C. I.
3 *Prometeo*, variante al frammento del C. IV.

tenti si mostrasser loro benevoli. Invece al nostro poeta le lodi non venivan dettate da adulazione servile, chè l'animo altero e dignitoso di lui, purgatosi dalle romane cortigianerie, mai non si sarebbe inchinato a tanta bassezza, ma dalla calda sua fantasia vivamente infiammata dall'incanto di tanta gloria, e dal sorriso di così liete speranze. Allora egli per le nozze di quel forte con l'austriaca Maria Luigia diè a luce l'inno della *Ierogamia di Creta;* e appresso immaginò la cantica tutta dantesca del *beneficio;* e imprese a stendere in vasta e difficil tela nel *bardo,* tanto nel tempo stesso combattuto e ammirato, le infinite battaglie del temuto guerriero. Ci diede *la spada di Federico*, e la *politica palingenesi;* e asceso in sulle scene e fattosi emulo non indegno del Metastasio, ci fe' dono della *supplica di Melpomene e di Talia,* dell'*asilo della verità*, de'*Pittagorici*, e da tutti questi suoi scritti traluce sempre l'amore ardentissimo per la cara sua Italia, e il desiderio che lo struggeva di trovare per lei un salvatore nel possente

campione, nelle cui vene scorreva pure italico sangue. Nè mai egli si lasciava smuovere da lusinghe nè da paure; e ne' *Pittagorici*, che scrisse pel re di Napoli Giuseppe Napoleone, tenendo sempre intento lo sguardo ad utili veri, sotto il velame de' fatti di que' vetusti filosofi adombra la memoria degli uomini illustri immolati il 1799 dalle furibonde turbe capitanate dal Ruffo e adizzate dalla tirannide risorgente, e ricorda sopra tutti il Pagano, il Cirillo, e l'ammiraglio Francesco Caracciolo, (immortalati nelle robuste pagine di Pietro Colletta) fremendone d'ira i malvagi che gli minacciavano con lettere cieche un pugnale nel cuore. [1] La sua brama costante di giovare alla patria chiaro per tutto si manifesta, ma più allora che prega il famoso duce con questi versi

Al suo letargo
Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l'Italia alla seconda vita.
Or che l'arbitra mano,
Terror del mondo, tu le poni al crine,

[1] Lettera al cav. Gregorio Cometti, 7 aprile 1808.

La neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi che stende
A te le palme supplicando, e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
Ma se tu, padre, tu signor, mi guidi,
Per onorate imprese
Farò vendetta delle prische offese. [1]

Indirizzandogli il *beneficio* ei gli scrive « Gl'i-
« taliani da voi redenti si sollevano ad alte
« speranze, e si sentono non indegni de'vostri
« eccelsi pensieri. Sire, sta in mano vostra il
« far sì che l'antica loro grandezza non sia
« più una dolorosa e vana memoria, e conci-
« liando i disegni della politica a quelli della
« natura, risvegliarne gli spiriti addormentati,
« e farli per voi istrumento di nuova gloria,
« maggiore ancor, se il vorrete, di quella che
« già vi circonda. Nè voi certamente vi avete
« assunto il gran peso di regnare sopra di noi,
« che per emendare le ingiurie dell'avversa
« nostra fortuna, restituirci il rispetto delle
« nazioni, e farci tutti felici. » E c'intenerisce

[1] Licenza della *supplica di Melpomene e di Talia.*

il core allorchè nel *bardo* di lui favellando, ne dice:

> Il fiero
> Spirto che ferve in quel profondo petto
> È dell'italo sole una scintilla,
> E l'ardir delle prische alme latine
> Sul suo brando riposa.

E più al vivo commovendoci, per poco non ci sforza alle lagrime allor che parlando della nostra terra diletta, così si fa caldamente a poetare:

> Calcando
> L'itala polve ti rammenta adunque
> Che tutta è sacra, che il tuo piè calpesta
> La tomba degli eroi, ch'ivi han riposo
> L'ombre de'forti, e che de' forti i figli
> Hanno al piè la catena e non al core.
> Che in quel cor non morì, ma dorme il foco
> Dell'antica virtù, dorme il coraggio,
> Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
> Sorga alfine alcun dio che le risvegli,
> Che la reina delle genti al primo
> Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
> Della terra rialzi in Campidoglio! [1]

E non è forse questo grido del poeta il grido d'ogni cuore italiano, e non son questi gli af-

[1] *Bardo della selva nera* C. II.

fetti che scaldano quanti son animi forti fra le Alpi ed il Lilibeo? E non son queste parole degnissime di quel santo petto che altro in vita sua non cercò che la gloria e la felicità dell'adorata sua patria; e non aveva ragione il Foscolo di gridare che « le laudi d'Italia risuonano in « tutti i versi del Monti; il quale italiano si « mostrò sempre, ed amatore della sua patria « e propugnatore della verace libertà di lei? [1] »

E si noti a vanto singolare del nostro Monti che lodando egli Napoleone vincitore dei re, « non solo non esagerò più degli altri poeti (mi valgo delle parole di un recente e valoroso difenditore di lui) ma fece cosa spesso « trascurata da molti; alle lodi congiunse pen- « sieri nobili, generosi e savi consigli [2] »; si consideri che per quanto lo abbagliasse la luce folgorante de' gesti di lui, mai non giunse a fargli tacere in seno la carità della patria. E guardisi ch'egli col Bonaparte, che salito a tanta potenza, punto non amava la libertà nè

1 Esame sulle accuse contro V. Monti.
2 Corazzini, Difesa di V. Monti, Ferrara 1869.

del parlare nè dello scrivere, o con chi che si fosse, non teneva già l'usato costume de'piaggiatori che tutto trovan bello e perfetto nel loro idolo, e altro far non sanno che prostrarsi ad ardere incensi; e impostogli una volta da chi reggeva la cosa pubblica di tentar la cetra per l'imperatore, egli scriveva a Melchior Cesarotti. « Io vo toccando la corda pindarica « per l'imperatore Napoleone. Il governo mi « ha così comandato e mi è forza obbedire. « Dio faccia che l'amor della patria non mi « tiri a troppa libertà di pensieri, e che io ri- « spetti l'eroe senza tradire il dovere di citta- « dino! Batto un sentiero ove il voto della na- « zione non va molto d'accordo colla politica, « e temo di rovinarmi. Sant'Apollo mi aiuti, e « voi pregatemi senno e prudenza. [1] » Nè per fermo siffatti timori possono cadere in mente di chi solo voglia adulare, ma ben di chi voglia esprimere intero anche in faccia del forte il sentimento della nazione. Aveva già egli liberamente esecrato, come ogni buon italiano, la

[1] Lett. 6 aprile 1805.

scellerata rapina delle nostre statue e de'nostri dipinti, nè si era tenuto dal gridare che questo scorno era da noi meritato perchè eravamo caduti dalle prische severe virtù; [1] e appena l'incorruttibile Monti si cominciò ad avvedere che quel potentissimo che ne avea stretti al suo freno, secondo il costume antico degli ambiziosi, non attendeva che al proprio utile, senza punto curarsi del nostro bene, ed egli franco e sdegnoso ad Alberto Fortis così scriveva. « Chi può resistere al tuo volere? Eccoti « il secondo canto della *Mascheroniana*, ma « spero e desidero che giunga tardi, sicchè la « tua amicizia non possa più farne alcun uso. « E veramente per aprirti tutto l'animo mio, « sono ben pentito, o almeno comincio a pen- « tirmi del mio eroe. Egli rimanda Brune nella « Cisalpina. Vedi se si può aver coraggio di « proseguire. Nulladimeno l'abitudine di lodare « un uomo che finora mi è parso il più grande « di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle « sue lodi, dimenticando i mali orribili che

[1] *Sonetto* sulle statue greche trasportate da Roma a Parigi.

« i suoi generali ci hanno cagionati. Vedilo
« ne'versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti
« per ordine del governo, *la cui prudenza ha*
« *troncato due strofe che il doloroso senti-*
« *mento delle nostre miserie mi aveva sug-*
« *gerite e dettate.* Te beato che nulla vedi in
« tanta distanza, e non senti che per consenso!
« Vi sono momenti ne'quali vorrei esser bruto,
« e ruminar come bruto, e pensar come bruto.
« Finirei coll'andare al macello, ma almeno
« non avrei meco un altro carnefice, la ragio-
« ne. [1] » Le quali parole mi paion degne d'es-
sere attentamente considerate, poichè da esse
apertissimo si manifesta come il Monti in ogni
tenore di vita sempre serbasse l'animo suo
schietto e leale e sempre avesse il cuore al ben
nostro; ed anche allora che i versi gli erano
commessi da chi potea comandargli, egli non
si faceva già schiavo senza intelletto (come
i principi vorrebber che fossero i letterati),
nè sapeva porre in dimenticanza l'amore della
sua terra. Sentiva che lo ingegno è una po-

1 Lett. 4 maggio 1801.

tenza non domabile neppure dalle armi, e scriveva cose che non potendo piacere a chi vorrebbe tutti proni al suo piede, come armento servile che ogni oltraggio stupidamente sopporta, eran poi tronche dalla forbice della censura che in ogni reggimento dispotico fu sempre flagello e tormento degli uomini di lettere, e utile ministra delle sospettose tirannidi le quali, infingendosi provvedere con quella alla salute de'sudditi, provveggono invece alla lor propria sicurezza, e a mantenersi il potere, unico segno a cui mirino i lor desiderî. E anche allora che il suo eroe asceso sul più potente trono del mondo, e posta la mano gloriosa al freno della sfortunata Italia

Afflitta di regali ire straniere, [1]

fè rivivere ne'nostri petti le più care speranze, il poeta gli tributava le sue lodi non già per salire in comodo e onorevole stato, ma solo per animarlo a beneficare le nostre genti. Nulla chiedendo per sè, tutto volgendo il favor che godeva ad altrui benefizio, benchè talora so-

[1] Foscolo, le Grazie, inno I.

spettasse delle intenzioni del novello re nostro, pur seguiva a dargli plauso per costringerlo almeno per vergogna a procurare il ben della patria, e con liberi detti spronandolo a far felice la bella penisola, gli gridava:

Tu dunque la rintegra e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi
E di tal patto social, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri,
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme e compor genti in pace. [1]

E già altrove aveagli cantato:

A te dinanzi attonita
Tace la terra; ma dolente mostrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati.
Deh l'ascolta, per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano. [2]

[1] *Canzone* al Bonaparte pel congresso cisalpino di Lione.
[2] *Prometeo*, C. I.

E l'amore ch'egli sempre nudrì per questa nostra madre gloriosa lo mostrò anche dall'alto della cattedra di Pavia, ove la prima volta che fece maravigliare i discepoli con la sua facile e viva eloquenza non seppe scegliere argomento più adatto al cuor suo di quello che magnificare l'arte della parola *conservatrice dei diritti del cittadino*, [1] e prendere a sostenere il primato d'Italia nelle scienze e nei trovati utili e onorevoli al mondo. Sfolgorò allora di tutta sua forza la ingratitudine e l'audacia di molti stranieri che dopo essersi largamente dissetati alle nostre fonti, e fattisi belli delle nostre invenzioni, non pur ci dimenticavano, ma ci mettevano in beffe, latrando fra gli altri un Lalande che la terra nostra non potea vantare un uomo valente nelle lettere e nelle arti, mentre vivevano ancora un Alfieri e un Canova, ed eran tuttavia calde le ceneri d' un Parini e d'un Mascheroni. « Perciocchè quale cosa più « degna che l'eccitare i buoni italiani alla ri- « vendicazione delle scoperte scientifiche usur-

1 *Della necessità dell' eloquenza*, Orazione.

« pateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto
« coraggio contra coloro che dopo averci spo-
« gliati di questa gloria, c' insultano? [1] » E
gridava « in noi non dorme, no, il sentimento
« de' nostri diritti alla stima di qualsisia na-
« zione dell'universo; perocchè nè il sonno po-
« litico dell'Italia, nè la lunga servitù del suo
« corpo menomò giammai ne' suoi figli la na-
« turale alacrità dello spirito. » E volgendosi
al consultor Paradisi, lo pregava che recandosi
al vicerè gli dicesse che la repubblica delle
lettere ha ella pure l'esterne sue guerre che
la travagliano e gelosi nemici che aspirando
all'impossibile tirannia delle scienze, si adope-
rano di abbassare il nome italiano; ma che i
valorosi ingegni della nazione fremevano del-
l'attentato, e sull'ara sacra a Minerva face-
vano per bocca sua sacramento che il nome
italiano starà. [2]

Pure anche in questo la fortuna si mostrò
tanto nemica del Monti, che nulla giovandogli

1 Note alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe.
2 Prolusione agli studî di Pavia.

la nobiltà del suo animo e la libertà delle sue parole, non mancarono gli emuli implacabili di lui di dargli biasimo e mala voce perchè ai canti papali e repubblicani avea fatto succedere le imperiali canzoni; ed eccoti la turba sempre numerosissima degli stolti, che ne van presi alle grida, far eco volentieri all'accusa, senza pure avvedersi che propugnando egli mai sempre il bene del suo paese, doveva di necessità coll'applaudire a coloro da'quali siffatto bene poteva sperarsi, esser tenuto talvolta incostante e leggiero. E qui mi sieno di grazia consentite alcune considerazioni che spero non saran reputate inutili e fuor di proposito al nostro argomento. Non istarò io già a ricordare l'antico dettato che afferma esser proprio dell'uomo sapiente il cangiare, secondo le occasioni, consiglio, purchè con questo mutarsi non si offendano gli eterni principî della ragione, che in tutte cose deve sedersi donna e regina; e che però fu prudenza, e non viltà o dappocaggine quel volgere che fece il Monti a tempo le lodi inverso coloro da'quali la nostra

Italia dolcissima poteva sperare la salute e la gloria. In quel punto terribile della sua vita quando per campar la famiglia e se stesso fu costretto mostrarsi un po' debole e nascondere in faccia della corte romana gli affetti generosi che gli bollivano in seno, chi sarà d'animo così ferrigno o privo di buon discorso da non volerlo iscusare se, vedendo inutile alla patria incontrare tanta ruina, amò meglio l'infingersi per deluder coloro che lo volevan perduto? Amor di cittadino c'impone incontrar da forte ogni male, correre anche con lieta fronte alla morte se il nostro danno può recar salvezza alla terra che ci diè vita; ma quando il nostro sacrifizio punto non le approdasse, non sarebbe, per avventura, da stimarsi stolido colui che all'impazzata perdesse se medesimo senza giovare in alcun modo al bene comune? Però non a torto conchiudeva Ugo Foscolo che anche il Rousseau, quel filosofo perseguitato che credeva follia il sacrificarsi senza necessità, avrebbe accolto il nostro poeta infelice nella sua malinconica solitudine, ove si viveva

lontano dagli uomini, appo i quali il merito non iscema, ma cresce gli errori, e ognuno chiede agli altri quella virtù di cui egli non è capace. [1] Incolpano taluni il Monti d'aver lodato sempre i potenti, e noi invece vedemmo come anche a' saliti al sommo della fortuna egli ognora parlasse libero il vero; ma dappoichè unica sua brama era il ben della patria, dovea forse esaltare i caduti ed i vinti, da cui ella non poteva sperare soccorso? Inoltre ognun sa che il cangiar pensiero è spesso al mondo costanza; ond'è che mutandosi i tempi rapidamente, e conservando il poeta immutabili i suoi principî d'amore veramente immortale verso la patria, doveva molte volte parere egli stesso mutabile a chi non considerava che colui il quale sempre si conserva fedele alla sua causa può sembrare agli altri cangiato, mentre invece la mutazione è delle cose che lo circondano, e non già dell'animo di lui che mai non si muta. Così, come tutti sanno, l'astro folgorante del giorno sedendo nel luogo da Dio

[1] Esame sulle accuse contro V. Monti.

assegnatogli in cielo, sembra agl'infermi occhi nostri che sorga, si levi, proceda e tramonti, ma le permutazioni che non hanno mai tregua non sono in lui, si nel nostro pianeta che rapido volvendosi a lui d'intorno, vagheggia da tutti i lati quella fonte immensa da cui tragge la luce, il calore e la vita. E per cavare un acconcio esempio da'tempi medesimi ne'quali a noi fu sortito di vivere, chi mai, se Iddio vi salvi, al cominciare di questo ultimo italico rivolgimento non esaltò e non levò a cielo certi uomini che parevano essersi fatti capi o almeno sostenitori della nostra politica redenzione, e che ora ci appaiono a ragione spregevoli e detestabili perchè ci accorgemmo che in cambio del comun bene, essi agognavano solo i subiti guadagni e la privata loro ambizione? E chi allora gli avesse lodati e celebrati con prose o con versi, sarebbe ora da dirsi cangiato se fuggisse il pur nominarli, o anche li vituperasse e li condannasse come nemici d'Italia e della nostra verace grandezza? Certo colui il quale più è saldo ne'propri principî (come ben nota

Antonio Gussalli in proposito del Giordani[1]) più per l'altrui mutabilità è costretto cangiare i giudizî, e porger così le apparenze d'esser vario ed instabile; onde da questo stesso mutar lodi del Monti possiamo argomentare quanta fosse la sua fermezza che non gli concedeva di durar saldo nell'amore d'una persona, allorchè questa gli si discopriva inetta o sleale. E bene egli poteva appropriarsi le parole medesime dello stesso Giordani che scrivendo ad un amico diceva: « Io ho detto sempre bene del « bene, male del male. Se..... di chiunque ho « detto or bene or male, ho parlato diversa- « mente secondo la diversità delle loro azioni. » Se Vincenzo ci fosse vivuto in tempi quieti e tranquilli ne' quali non è bollore di fervent passioni, avvicendarsi di guerre, mutamenti di principi, capovoltarsi d'imperi, facile gli sarebbe stato mantenendosi in pace con tutti, attendere riposatamente a' suoi studî, e senza una fatica al mondo, come avvenne per esem-

[1] Prefazione alle opere del Giordani edite in Milano il 1856.

pio a molti letterati della prima metà del secolo scorso, sarebbesi acquistato reputazion di filosofo. Ma quando gli eventi si succedono con tanta prestezza, come fu in sullo scorcio del secolo andato e in sul cominciar del presente, quando in poco volger d'anni tutto l'aspetto delle cose si muta, quando taluno che dava le viste di struggersi pel pubblico bene, si manifesta invece assetato di superbia e di ambizione, dovrà di questo suo mascherarsi, di questo suo tradimento farsi colpa a que'generosi che reputandolo buono lo incielarono con le lodi, conosciutolo falso e malvagio lo ricaccian nel fango? E chi non vede ch'io qui potrei recare in mezzo a conforto del mio dire parecchi nomi d'uomini assai noti e famosi di questa età, che io potrò forse inchinare, amarli non mai, e che tacerò meno per rispetto che per vergogna e dolore, i quali come da prima si mostrarono meritevoli dell'amore e dell'ammirazione dell'Italia e del mondo, ora, il meno, si paion degni di silenzio e dimenticanza? Non si accusi dunque il Monti se dura necessità lo costrinse

a farsi creder mutabile, e si renda una volta a ognuno la sua giustizia. Si ricordi che anche a' dì nostri il Gioberti, quel sovrano filosofo, che solo fra noi seppe adornare i suoi sublimi concetti con la veste di maravigliosa eloquenza, e del quale unico pensiero fu che Italia sovrastesse in tutto alle altre nazioni, avvenutosi a vivere in tempi oltremodo tempestosi e mutabili, potè parere agli stolti più volte cangiato al cangiarsi di quelli; e fu, solita mercede de'nostri grandi, ripagato d'ingratitudine; e noi stessi fummo con grave rammarico condannati ad udire imprecarsi al suo nome glorioso dalle matte moltitudini che incolpando lui delle mutazioni del secolo, ponevano in oblio gl'infiniti suoi meriti cittadini, e si facevan ministre, senza pur volerlo, degli amici delle tenebre e della licenza che le spingevano a que' furori. Si ricordi che anche l'Alighieri, il sacrosanto poeta degl'italiani, il cantor della rettitudine, l'animo più saldo e diritto che vantar possa la terra nostra, parve alla sua vita incostante or parteggiando pe' guelfi, ora pe' ghibellini, ora,

venutogli noia e dispetto di tutti, chè tutti li conobbe cattivi, facendosi parte di per se stesso, perchè le cose intorno a lui si cangiavano, ma egli costantissimo, non aveva avuto mai altro che un solo amore, l'amore al suo diletto paese.

E alla gloria di questo suo e nostro paese amatissimo diede il Monti massimo lume e incremento con le sue opere fiorente Napoleone; conciossiachè giunto allora agli anni maturi e alla maturità degli studî e del senno, colmato d'agi e d'onori e venerato siccome il principe de'poeti e avente seggio fra'primi prosatori del secolo, in mezzo a quell'ozio beato che richieggon le Muse, innalzò i più splendidi e durevoli monumenti della letteraria sua fama. Pure mai non avvenne ch'egli per tante onoranze e per tanti meriti montasse in superbia e spogliasse quel gentile sentimento e quasi abito di modestia che lo accompagnò per tutta la vita, del quale ci è buon testimonio il Giordani che avendogli mandata la sua dissertazione intitolata *Monti e la Crusca*, scriveva ad un amico queste parole. « Circa il mio li-

« bero parlare di Monti stupiranno se si stam-
« perà la lettera, anzi dissertazione che gli ho
« mandata ultimamente, nella quale e di lui
« poeta e di lui uomo pronunzio quel giudizio
« severo, che non credo possa essergli più se-
« vera la posterità. Ed egli mi rispose d'esserne
« rimasto contentissimo; solo di voler con al-
« cune note moderare gli elogi che gli faccio
« (vedete mo'!) lasciando intatti i biasimi.[1] »
La quale umiltà non so se avremmo noi accozzatori di quattro versi o di quattro periodi, che ansiosi andiamo accattando da ogni parte le lodi, e ci mostriamo così intolleranti di critica, mentre paragonandoci a' veri valenti, dovremmo bruciar di vergogna considerando la molta nostra miseria. Ed egli allora era tale da poterci far dono della tanto malagevole traduzione di Persio, arricchita di note stupende, nella quale giunse egregiamente ad illuminare il buio di quel satirico con la viva luce

1 Tom. V. pag. 25. ediz. Gussalli. Legga questa dissertazione veramente mirabile chi vuol fare giusta misura del valore del Monti, dirittamente giudicato da quel sovrano conoscitor degl' ingegni. È nel volume III della stessa edizione Gussalli: veggasi sopra tutto il brano da pag. 370 alla 377.

della sua poesia; e compiere e dare alle stampe il volgarizzamento dell'Iliade, a cui avea volto il pensiero fin da quando era in Roma, sembrando quasi fatale che *il poema de'valorosi*, (com'egli stesso lo chiama indirizzandolo al vicerè d'Italia Eugenio Napoleone) tornasse vestito della nostra vaga favella a rifulger nel mondo appunto allora che al mondo dettava le leggi il valore che avea spirate e guidate le imprese del maggior de' guerrieri. Quest'opera maravigliosa compiuta dal Monti, incredibile a dire, in men di due anni,[1] e tale che sola potrebbe levarlo ad altissima rinomanza, è il più grande argomento ch'egli potesse mai darci del sublime suo ingegno, è gemma fulgidissima ed immortale che adorna la sua corona, e che mostra quanto a ragione scrivesse Ugo Foscolo, secondo la sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore del poema divino d'Omero.

[1] L'autore stesso ne faceva le meraviglie, e scriveva al Bettoni il 20 gennaio 1810. « Ho trascorso un gran mare, e « chi è consapevole della rapidità del mio lavoro stupisce, « e ne stupisco io pure. »

CAPO IV.

IL MONTI SOTTO GLI AUSTRIACI.

Napoleone imperadore de'francesi e re d'Italia facendo meritamente gran prezza del raro valore del Monti, lo colmò di premî e di onori, ben ricordando che sarebbero coperti d'oblio anche que'forti che seguirono Agamènnone a Troia, se la tromba d'Omero non avesse reso i lor nomi immortali presso tutte le genti. Fecelo poeta di corte, cavaliero della Corona di ferro, membro dell'istituto di Francia e della Legione d'onore, professor d'eloquenza alla università di Pavia, istoriografo del regno d'Italia; e Vincenzo finchè brillò in alto la stella del re capitano menò vita onorevole e agiata

per le ottenute larghezze e onorificenze, le quali egli non aveva già mendicate adulando gli uomini levati in alto dalla instabile ruota, sì bene col degno favore acquistatogli dalle opere che aveva prodotte il suo felicissimo ingegno. Ma ratto volge al tramonto ogni terrena grandezza, e il sire sempre vittorioso cadde alla fine sotto il peso dell'odio de'suoi nemici invidiosi che per alzarsi sublime superbamente aveva tutti schiacciati, e che alla lor volta incrudelendo col lor vincitore, non furon paghi sin nol videro morire di dolore e di stento, quasi nuovo Prometeo, sopra uno scoglio perduto nella immensità del mare d'Atlante. Mirò l'Italia a ciglio asciutto la caduta dell'uomo fatale che nato d'italico sangue aveva tradito la madre, la quale stanca delle infinite sciagure procacciatele dalla sua furiosa ambizione, poteva forse, nuovamente ingannata, serbare ancora fiducia che col risorgere delle antiche dominazioni risorgesse per lei la prosperità e una durevole pace, e questo pallido raggio di speranza balenò fors'anco alla mente dell'addo-

lorato nostro poeta, che d'un tratto vedevasi trabalzato da così lieta a così miserabil fortuna. Ma in breve il vero conobbesi e il lutto universale fu pieno, e l'infame trattato del 1815 mercanteggiando i popoli della penisola quasi fosser branchi di pecore, ripose in seggio da per tutto il regno della tirannide (che al solito voleva onestarsi con lo specioso titolo di *dominio legittimo*) distribuendo a brani come potrebbe farsi d'una veste di porpora, le provincie della nostra patria oppressa e dilacerata. Vincenzo aveva allora sessantun anno; era stanco e dolente per salute mal ferma; il rinascere delle vecchie instituzioni gli toglieva gli onori ed il pane, nè certo erano da aspettarsi cortesie a letterati da quell'ispido regnator di Germania irritato contro coloro che al suo giogo di mala voglia sottoponeansi. Il disinganno con la ferrea sua mano aveva spento ad uno ad uno ogni suo più caro conforto; era diffidente di tutto, disperato oramai di veder risorgere Italia alla sognata grandezza, brama costante della sua vita; e le fiere torme che dall'Alpi piove-

vano, invocate da chi volea trar guadagno dal pubblico danno, gli davan chiaro a vedere che il sacrificio della patria era oggimai consumato, e che, come ben disse quel fiero spirito di Ugo Foscolo, se la vita ci sarebbe stata concessa, non l'avremmo avuta che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. [1] Pure il Monti che a gran torto fu accusato d'abbracciar sempre il partito del vincitore [2] e d'aver rinnegato i suoi principî di fede religiosa e politica, non potè tenersi dal levare un ultimo grido di sdegno, e dettò un terribil sonetto su quel malaugurato congresso, che meglio si direbbe mercato vituperoso d'umani greggi, sonetto che mi piace qui riferire perchè fu quasi una protesta solenne dell'intera nazione, e perchè solo basta a farci conoscere quale fosse l'animo del poeta che taluni osarono dir ligio

1 Ortis, lett. 1.

2 Vedi il saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, scritto dal Foscolo, che chiaro lasciò travedere dalle sue acerbe parole l'animosità che nutriva verso il suo emulo, da cui era stato vinto più volte, e cui pure un tempo aveva dato il dolce nome d'amico.

e ossequente a coloro che s'eran messi d'accordo per isbranarci.

> Come s'aduna degli armenti ai danni
> Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
> Così sull'Istro, o perfidi tiranni,
> Voi v'adunate a desolar la terra.
> Proclamando la pace, i vostri inganni
> Hanno i dritti dell'uom posti sotterra,
> Hanno di libertà tarpati i vanni.
> E questa è pace? E quale è mai la guerra?
> Ma l'un sull'altro invan si rassicura:
> Invan credete di calcar le sfere:
> È già presso a crollar l'empia impostura.
> Struggitor di se stesso è un reo potere:
> L'amistà fra'tiranni è mal sicura:
> E le fiere talor sbranan le fiere.

Ma Dio voleva a lungo flagellarci, e a questa volta l'amistà de'tiranni mise salde radici, le fiere si contentarono d'usare i denti contro gli agnelli, e molto tempo dovette correre ancora prima che gli oppressi potessero mordere il piede di chi gli avea calpestati!

Intanto la sfortunata Milano cadde ambita preda al tedesco, ed il Monti che da tanti anni vi avea fermato la stanza, si trovò vecchio ed infermo all'arbitrio del vincitore venuto a met-

terne in ceppi, e il quale avversava uomini e cose che fossersi mostrate comechessia favorevoli a quegli ordini liberi minaccianti sempre il suo trono, e ch'egli veniva fra noi a soffocare. E che altro gli rimaneva se non se piangere in secreto e acconciarsi, benchè ripugnante, al duro pane di servitù, che più sa di sale a chi più franco e generoso ha l'ingegno? Quale angolo d'Italia avrebbe accolto lui fuggitivo e sdegnoso de' benefici dello straniero, che per celare sotto ipocrite parole le ruberie, vantavasi esecutore della volontà della *santa alleanza*, stretta a danno dei deboli da' più potenti del mondo, la quale aveva promesso, con la schietta fede che tutti conoscono, *governare i sudditi da madre, e mantenere sinceramente la religione, la giustizia e la pace?* E i regnanti tutti del bel paese non eran forse gli stessi che avean chiamato lo stranio dominatore, che s'eran seduti a mensa con lui per divorarci; e poteva egli vivere a sicurtà in altre terre d'Italia, i cui re s'eran fatti complici dello stesso delitto, nulla curanti dell'altrui

male, purchè non cadessero a vuoto le mire della loro ambizione? Poteva egli forse andar ramingando, come fece il Foscolo solo e giovine di trentasette anni, per istrani paesi, per morir poi di stento e quasi non dissi di fame in qualche terra lontana, e doveva egli porre a sì duro strazio l'infelice sua moglie, e lasciare in tanto dolorosa incertezza del viver suo la figliuola? E se Bruto per deludere i re avea dovuto darsi a credere pazzo; se egli stesso ancor giovane e nel fiore delle speranze era stato costretto ad infingersi amico de' cortigiani che lo aveano in lor mano, per campare all'odio e alla persecuzione di chi rado o non mai si mostra pieghevole al perdono di certe colpe, poteva ora sul confin della età, caduto d'ogni fortuna, venire in ira a quel potentissimo alla cui volontà s'inchinavano i minori potenti della penisola, a'quali solo era a cuore tenersi soggette le poche glebe che il maggior tiranno avea loro lasciate quasi prezzo del tradimento? Curvò egli adunque il capo alla indomabile necessità che il premeva, e poichè

(come acutamente nota il Giordani) a lui famoso non si sarebbe perdonato neppure il silenzio, fu condannato a tentare la cetra riluttante anche pe'nuovi padroni, e a scrivere il dramma *il mistico omaggio* per festeggiare nel teatro massimo di Milano il fratel dell'imperadore, l'arciduca Giovanni; e col *ritorno d'Astrea* e con *l'invito a Pallade*, altri drammi che gli furono comandati, dovette sentire sempre più in cuore l'amaro dell'obbrobrio che gravava la venduta nostra nazione. Taluno levò alto le grida pel *ritorno d'Astrea*, quasi con quel titolo volesse l'autore insultare al caduto napoleonico reggimento, dicendo che la giustizia smarrita era tornata fra noi con gli austriaci:[1] nè vollero menargli buono che il misero poeta messo a quelle strette di scrivere contro voglia, (che è delle più dure cose del mondo) si volgeva senza pensare più là al Metastasio, maestro e modello della drammatica,

[1] Vedi nella storia della letteratura italiana il Maffei, alla cui poco cortese opinione par che si accosti eziandio lo Scifoni nella vita del Monti, pubblicata nel Dizionario biografico universale.

che con quelle sue cantate del *Parnaso confuso*, del *Palladio conservato*, della *pace fra le tre dee*, del *natale di Giove,* e soprattutto dell'*Astrea placata,* in cui la dea si placa con gli uomini *perchè nasceva un'augustissima pargoletta*, da lui andava quasi mendicando, e ce lo dice chiaro nella prefazione del dramma stesso, qualche argomento che lo togliesse di tante angustie. I poeti drammatici di que'tempi erano così soliti di far discendere tutti gli dei dall'Olimpo per adulare e festeggiare i grandi di questa misera terra, che nulla allora pareva più semplice e naturale; onde non dee recar meraviglia se il Monti in quella occasione per trarsi d'impaccio, e senza la bassa intenzione di offendere e schernire i caduti, si appigliasse anch'egli al partito di far venir giù quell'Astrea che avea veduto essere stata così pieghevole alle voglie del cesareo drammatico. Anche al severo Parini non si era già fatto colpa d'avere con due sonetti celebrato un austriaco trionfo, e imprecato agl'innovatori di Francia quando furon caduti; e a ragione l'argutis-

simo Giusti osservava che in que'versi « non « si vede il poeta prezzolato che abbaia ai cal- « cagni del vinto, e lambe la mano del vinci- « tore, ma l'amico dell'ordine e della giustizia « che dice gl'inganni de'nuovi padroni, e av- « verte gli antichi di non abusare della vitto- « ria.[1] » Ora io vorrei che la stessa discrezione, anzi la stessa dirittura di giudizio si usasse col Monti, che la meritava non men del Parini, e che amava il suo paese, e non già questa o quella dominazione; tanto più che sappiamo come *l'invito a Pallade* commessogli da' nuovi governanti di Lombardia, gl'interrompesse altri più graditi lavori, ed egli se ne lamenta a Giuseppe Grassi scrivendogli: « Ti voglio breve- « mente ringraziare della carissima tua del 27, « e dirti che il quarto volume della *proposta* « già incominciato, sarebbe già in porto, se un « superiore comando non mi avesse balzato in « Parnaso per celebrare l'indarno sperato ar- « rivo di S. M. I. R. in Milano.[2] » Pure l'ani-

1 Giusti, Discorso sul Parini, ediz. Le Monnier, 1856.
2 Lett. 10 agosto 1819.

mo di lui sempre franco e sdegnoso si rivela anche in così duri frangenti, e all'arciduca non si peritava gridare della sua amatissima Italia, quasi assennandolo a non recarle oltraggio,

> E qual fra quante il sole
> Ne rischiara, qual mai terra è più degna
> D'esser cara a' celesti? O patria, o grande
> Madre antica d'eroi! Ben è crudele
> Chi del sacro tuo petto
> Inasprir può le piaghe, e di catene
> Quella destra gravar che il vinto mondo
> Riverente baciò! [1]

Nè si rimaneva dal dire che senza la giustizia

> del diadema
> Muor la luce e il soglio trema; [2]

che di Francesco imperadore adorava le virtù e non la possa, e diceva in faccia al superbo padrone che noi siamo

> sangue non vile, a cui natura
> Forte diede il sentire ed infiammato
> L'immaginar; [3]

e dovendo pure andare a grado di quel sospettoso regnante, non sapeva tacergli, chi il crederebbe? che il Fanatismo, quel

[1] *Mistico omaggio.*
[2] *Ritorno d'Astrea.*
[3] *Invito a Pallade.*

bieco
Di bellissima madre orrido figlio,

spiava in tortuosi giri le vie del trono, e con ipocriti sospiri dannava il perdono degli errori santificando la vendetta.[1] Questo franco linguaggio di verità dà una mentita a quel suo nemico che volle farci credere prezzolati questi suoi canti,[2] chè veramente per istrano modo avrebbe servito il Monti chi lo pagava; e l'arciduca che voleva darsi anch'egli l'aria d'uomo amante della libertà e del vero, (come oggimai son soliti fare tutti i tiranni che hanno un po'dell'astuto) si mostrò assai contento di quella franchezza del poeta, e rallegrandosi con lui alla presenza di tutti i membri dell'instituto, gli disse: « Avete detto delle utili verità che « mi sono estremamente piaciute e piacer debbono a tutti i sovrani, massimamente di questi tempi.[3] » Francesco I era veramente così poco amatore degli studî, che una volta essendo

[1] *Ritorno d'Astrea.*

[2] Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, del Foscolo, in nota.

[3] Lett. al Mustoxidi, 17 maggio 1815.

in Milano e recatosi all'instituto di Brera per godere d'una festa a lui apparecchiata, quando fu in sul partire, mostrandosi egli tutto lieto pe' ricevuti festeggiamenti, alcuni professori gli si fecero intorno per chiedergli la instituzione d'un'altra cattedra che sarebbe tornata assai utile a quelle scuole. L'imperadore a siffatta dimanda tutto rannuvolatosi, e cangiato il sorriso in aspro cipiglio, gridò loro: — Più obbedienza e meno istruzione, — e volte bruscamente le spalle, li lasciò stupiti a considerare fra sè quanto di bene potessero sperare le arti e le scienze dal paterno cuore di Cesare.[1] Pure questi fu sì tocco da quel libero e non usato linguaggio del Monti, e tanta venerazione gl'inspirò la grandezza di lui, che vergognando di spogliarlo apertamente de' meritati suoi onori, temendo il grido della coscienza pubblica che mai non si spegne, e che s'aggrava ugualmente sul capo di tutti, e siano anche re di

[1] Anche di questo fatto mi è mallevadore il pittor Sanguinetti che vi fu presente, e udì le imperiali parole, degne, come avrebbe detto l'Alfieri, di un

Prence cui fa sciocchezza altrui beato.

corona, volle conservargli con le magnifiche apparenze d'un regio decreto, al prometter largo del quale rispose l'attender corto de'fatti (poichè la *reale* parola mancò), le onorificenze che il fondatore dell'italico regno aveva su lui cumulate. Così il povero Monti potè forse sperare un'altra volta il bene del suo paese e della propria famiglia, e gli parve forse men duro aver dovuto intonare le lodi dei novelli dominatori, che poi fecero dell'Italia quel bel governo che tutti sanno, tenendo in fede i suoi popoli co'moschetti, col cannone, con la sferza degli aguzzini, finchè a malincuore non ebberci rese la sfortunata Lombardia e la Venezia, che per forza de'patti di quel turpe congresso del 1815 ci avevan rubato.

Ma finito era pel Monti il tempo felice delle piacevoli inspirazioni; mancavano argomenti cari al cuor suo che sanguinava al vedere tanto pubblico lutto, e però toltosi di dosso il più presto che potè l'odiato carico di dar lode agli austriaci e al regno della forza, che non è poi già tutto nel mondo, volse tosto ad altra parte

l'ingegno, e tutto si profondò ne' suoi dolcissimi studî, tentando per simil guisa di porre in dimenticanza l'onta e il dolore che ci gravavano così fieramente. Ripigliò allora il lavoro della *Feroniade* da gran tempo interrotto, e che gli ricordava i fortunosi tempi di Roma, ove per prima volta lo avea immaginato, e limandolo con istudio amorosissimo, lo rendè così terso e leggiadro da potersi additare a vero miracolo di perfezione di stile; e fu veramente gran peccato che, impeditone da inferma salute, non potesse mai compierne gli ultimi versi, chè il Giordani dicevala « oltre ogni immaginare stu- « penda e maggiore d'ogni altra sua cosa, e « tale da manifestare l'autore siccome il pri- « mo de' poeti viventi in Europa; [1] » e il Carducci leggiadramente affermava essere « la più « vivace fronda che mano italiana cogliesse « dalla pianta del sempre fiorente Omero. [2] » Per lei messo il Monti tutto l'animo nelle greche bellezze, cercò fare inganno a se stesso

[1] Opere, ediz. Gussalli, Tom. IV. pag. 226.

[2] Carducci, Prefaz. alle liriche del Monti, Firenze, Barbèra 1862.

rivivendo quasi nelle attiche terre, ove non giungeva la tristezza e il lamento dell'italiano servaggio; e seguitandosi nella via dilettevole che aveva impreso a percorrere, ci fè dono altresì dell'idillio sulle *nozze di Cadmo e di Ermione*, attinto anch'esso alle medesime fonti di Grecia. Volgendosi talora a canti più tenui, si mostrò fiore di leggiadria nelle anacreontiche sul *cespuglio delle quattro rose*, e solenne maestro si parve, come sempre, nella *canzone* pe'ritratti dei quattro poeti sovrani d'Italia con le lor donne, e più nel *sermone della mitologia*, piangendo come la novella scuola boreale dannando a morte gli dei d'Atene, volesse togliere alla poesia così vario e gentile ornamento, e a lui profondo conoscitore di quelle vaghissime allegorie, sotto il cui velo tanto lume di sapienza ascoser gli antichi, il migliore, anzi solo conforto che gli rimaneva nella dolorosa vecchiezza. Chè almeno il buon vecchio in quelle ridenti fantasie, nate sotto il sereno ellenico cielo, trovava l'oblio della presente vergogna, e a chi gl'invidiava la sor-

gente di così pure dolcezze malediceva, quasi volesse render più grave la servitù che gli stranieri ci avevan recata, funestando il riso della nostra poesia con le orrende e tetre invenzioni de' popoli del settentrione che venivano a porci in catene. Nè si pensi ch'io qui voglia raccomandar oggi a' poeti l'uso delle favole mitologiche, le quali, mutata la religion nostra e i costumi, convien bandire dalla moderna poesia, che deve ingegnarsi, se sa, di trarre d'altronde i suoi adornamenti. Piacemi anzi ricordare che anche il nostro Monti ben conosceva doversi codeste favole adoperare con temperanza e *con la debita parsimonia*,[1] e le diceva

> Di gentil poesia fonte perenne
> A chi saggio v'attigne; [2]

con la qual temperanza ravvivando egli maestrevolmente le vaghe antiche finzioni, si faceva seguitatore degnissimo di quella scuola la quale può menare eterno vanto d'avere avuto principio in Omero, e dopo essersi conti-

[1] Lett. al Tedaldi Fores, 30 novembre 1825.
[2] *Sermone sulla mitologia.*

nuata gloriosamente pel giro di tanti secoli, si chiuse alla fine rifulgente di nuova luce, quasi amore di vita la richiamasse, con la *Feroniade* del Monti e con le *Grazie* del Foscolo.[1]

Nè il Monti, tenendo pur fisso l'intendimento al propagarsi de'sani studî, fu pago d'operare egli solo, ma per valersi dell'aiuto degli altri e accomunare, affin di crescere l'utilità, il lavoro di molti, fondò in Milano, il 1817, con Scipione Breislak, chiaro geologo,[2] e con Pietro Giordani un giornale, *la biblioteca italiana*,

[1] Il Foscolo nella *ragion poetica* delle sue *Grazie* diceva queste parole che potrebbero altresì appropriarsi alla *Feroniade*. « Molti senz'altro accuseranno l'autore d'aver « ricantato le antiche mitologie. Mille ragioni che forse egli « potrebbe addurre in sua difesa, non gioverebbero a scol- « parlo presso que'molti; pure se egli chiedesse loro un'al- « tra mitologia, tanto da desumerne immagini e quadri, « penerebbero ad additargliela. »

[2] Costui fu il primo ad avvertire nel suo Viaggio nella Campania che i sette colli di Roma sono il cratère d'uno spento vulcano antichissimo; onde sapientemente l'ardito Aleardi cantando dello Spirito di Dio che scorreva l'Italia, così poetava:

Al ciglio d'una valle un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simile ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misteriosa pleiade di fiamme
Volse uno spiro luminoso, e disse:
Tu sarai la mia Roma.

Canto sul monte Circello.

con che aprì onorata palestra a'nostri scrittori; e intorno a loro si accolsero molti illustri che spaziando ne' liberi campi delle scienze e delle lettere, diedero almeno a vedere che se eravamo caduti al fondo della sventura, bene eravamo degni di fato men reo. E poichè per forza di questo fato nemico erasi smembrata la nostra misera patria, e poichè lontana, assai lontana era la speranza di vederne ricomporre le membra dilacerate, volle almeno Vincenzo Monti farsi propugnatore della sola unità alla quale per lui si poteva dar mano, l'unità della lingua, e nell'opera insigne della *proposta di correzioni e di aggiunte al vocabolario della Crusca*, in che ebbe ad aiuto il figlio del cuor suo, Giulio Perticari, marito della sua bella e valorosa figliuola Costanza, si fè a sostenerla gagliardamente, e dimostrò come il registro della nostra favella fosse difettoso e manchevole, e come si dovesse por cura ad ampliarlo e sanarlo; meravigliandosi il mondo in vedere come quello stesso suo ingegno così vivace ed ardente potesse agghiacciare fra gli aridi studî

di lingua, ne' quali meglio della fantasia del poeta, fa prova la pazienza dell'erudito. Ma chi consideri come il nostro Monti fosse tratto a così arduo e lungo lavoro dalla patria carità che tutte gli scaldava le vene, chi pensi, com'egli medesimo ci affermava, che almeno da que'nobili studî avea tratto qualche utile distrazione nella sventura, [1] meno avrà da stupire di siffatto suo cangiamento, meno avrà da parergli strano che condir sapesse quelle ingrate ricerche con la piacevolezza e festività de' suoi dialoghi, in cui come per incanto vidersi rinascere a un tratto il sale e la leggiadria di Luciano. Della quale opera pregevolissima, per cui egli fecesi alla nazion nostra benemerito e grato, quanto obbligo gli si debba, chiunque ha fior d'intelletto potrà agevolmente giudicare « chè certo (lo dirò con le parole autorevoli del Perticari) non si poteva fare « opera nè più italiana nè più gentile: secondo « quell' apotegma di Plutarco ove dice: mag- « giore infamia ad un popolo il perdere lingua

[1] Prefazione alla *proposta*, Vol. I.

« che libertà; poichè la vita dell'uomo franco « non dura più di quella dell'uomo schiavo, « laddove la favella ha virtù di fare immortali « gli uomini che son morti: come ci fa fede il « latino imperio che già tutto cadde e perì, « mentre la fama de' suoi cittadini si vive an- « cora nella sua lingua, la quale sta e dura « più eterna che la romana potenza.[1] » E un altro generoso amico del Perticari, Cristoforo Ferri, sclamava:

> In sola patria ah sola una favella
> Imperi alfine, e si ravvisi in ella
> L'insegna dell'italica virtute;

e non dubitava affermare che la lingua era la suprema speranza che a noi rimanesse:

> Il sovrano almo linguaggio
> Ultima speme della terra nostra;
> Chè per antico a cor valente e saggio
> La patria e quel gentil furo una cosa.

E pure anche quest' opera santa in sommo grado e cittadina, che, come ben nota il Mazzini, « diè l'ultimo crollo alla tirannide in fatto di « lingua[2] », è surto di questi dì chi volle ascri-

[1] Degli scrittori del trecento lib. I, cap. I.
[2] G. Mazzini, Necrologia di V. Monti.

vergli a colpa, facendo eco alle turpi calunnie de'nemici di lui, che talora non vergognarono scendere a contumelie da trivio, massime di alcuni toscani sempre soverchiamente gelosi del loro primato nella favella;[1] e testè vi fu chi lo gridò *sciagurato*,[2] perchè non si accorse che ridestando le ire grammaticali serviva al novello dominatore ch'era venuto d'oltr'Alpe, e che ci bramava divisi non pur di patria, ma anche di voglie. Quasi bel servigio si rendesse a coloro che il nostro paese voglion concesso a mille padroni, facendosi sostenitori della più salda e potente unità che le nazioni insieme avvince e collega, e quasi avesse potuto giovare alle ragioni della casa d'Asburgo il mostrare al mondo col fatto innegabile della lingua, una per tutti, che anche quel brano di terra ch'ella ci aveva carpito, era, come tutte le altre parti d'Italia, un solo paese stretto da Dio dal vincolo di un solo linguaggio. E che il fine di

1 Si segnalò sopra tutti l' insolente e plebeo abate Giuseppe Pagni, mascheratosi col nome di Farinello Semoli.
2 Emiliani Giudici, Stor. della lett. italiana C. XXIII.

quest' opera fosse tutto patrio e nazionale, chiaro ce lo manifesta il Perticari che tanto era a parte dei segreti del suocero illustre, da potersi dire un altro lui stesso, allorchè scrivendo a Salvator Betti, esce appunto in queste nobili esortazioni: «Fatti incontro con forte ani-
« mo a tutta quella ciurma degl'ignoranti e dei
« falsi sapienti, e de' nemici della patria; di co-
« loro che fanno guerra alla salute e alla unità
« di lei per fino nelle parole.... Noi stiamo qui
« pensando all'ultima fatica sulla *proposta*......
« Voi dunque, o santissime anime romane, a-
« iutate quest'opera che è veramente romana;
« dovendosi per essa vendicare il nome italico:
« e al tutto spegnere questa vergogna d'essere
« noi d'una nazione, cui non pure mancano le
« armi e il trono, ma ancor la lingua. Per cui
« saremmo in ira del cielo peggio che i giudei:
« i quali trono ed altare non hanno; ma pure
« hanno lingua: e la si chiama ebraica, e non
« è nè di Zabulone nè di Beniamino.[1] » E Vincenzo stesso diceva altrove. « La lingua ch'io

[1] Lett. 30 dicembre 1821.

« raccomando è l'unico legame di unione che
« l'impeto de'secoli e della fortuna, nè i nostri
« errori medesimi non hanno ancor potuto di-
« sciogliere; l'unico tratto di fisonomia che ci
« conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola fa-
« miglia, l'unico amico consolatore che ne'dolci
« campi dell' illusione con pietà religiosa VA
« RACCOGLIENDO TACITAMENTE LE SPARSE MEM-
« BRA D'ABSIRTO. [1]» Che se l'italiano instituto,
di cui era membro il poeta, ebbe istigazione, o se
vuolsi anche comando, da chi reggeva la Lombardia di attendere all'opera del riordinamento
della favella, ciò avvenne perchè i nuovi governanti non si accorsero subito a qual via
potessero volgere quegli studî ch'e' si ripromettevano puramente grammaticali, e però
atti più a tarpare che a render desti gl'ingegni; ma il Monti che se ne addiede, ratto afferrò l'occasione, e tutta misurò con la vasta
sua mente l'importanza dell'opera proposta,
che poteva tornar profittevole in sommo grado
al bene dell'italica terra. E però si affaticava

[1] Dialogo III, nel *Poligrafo*.

a fare *di tutti i letterati italiani una sola famiglia, una sola potenza*, a darci un *vocabolario nazionale* che raccogliesse *tutti i vocaboli bene usati dall'intera nazione*, a cui ponesser mano *i valenti letterati di tutto il corpo della nazione;* e per tal guisa si ponessero in comune *tutte le nozioni della dispersa famiglia* ch'egli, per quanto era dalle sue forze, ricostituiva e ricollegava.[1] Nientedimeno anch'oggi v'ha chi seguita a volerci persuadere che il Monti con la *proposta* rendea servigio all'austriaco: tanto è facile che la smania di dir male ci faccia errar lontani dal giusto, dall'onesto e dal vero!

Nè mai finchè al Monti bastò la vita smentì l'amore che tutto lo ardeva pel suo gentile paese, e la forte brama di libertà di che sempre fu acceso, ed era già presso al fine del mortale viaggio, quando tutto allietossi e quasi ringiovanì all'udir novelle della politica rigenerazion della Grecia, e ben si pare all'impeto di que' tre famosi *sonetti* co'quali maledice a

[1] Prefazione della *proposta*.

chi stringe il brando per Maometto, e inneggia a que'prodi che cadevano combattendo per le are domestiche e per la libertà della patria. Parve in questo somigliante a valoroso guerriero che affranto dalle ferite, giace in fin di morte senza voce, senza vigore; ma udito repentinamente il suon delle trombe, e visto

E fumo e polve e luccicar di spade, [1]

si rianima di forza novella e tenta levarsi in piede per combattere nuove battaglie. Ma ancor quello fu lampo di gioia fuggevole, chè i degni eredi de' Leonida, de' Temistocli e de' Milziadi invano fur prodighi del loro magnanimo sangue, e dovetter cedere alle forze che in campo spiegava la luna ottomanna aiutata dalle armi apparecchiate dalla mercatrice Inghilterra; onde unico e solo conforto rimase al poeta in quella strema sua età, la tenerezza inverso gli amici che amò sempre di verace e santissimo amore. E sebbene la sua fervida fantasia lo facesse talvolta correre troppo rapido alle ire e agli sdegni, e con vicenda perpetua si tramu-

[1] Leopardi, Canto all' Italia.

tasse dalle guerre alle paci, e si perdesse in troppo lunghe querele, tosto la somma bontà del suo cuore che aperta in tutte le sue opere si rivela, la vinceva sull'impeto del momento, e lo induceva a rispettare eziandio le amicizie spente od illanguidite; onde famosa è quella sentenza che gli stava ognor sulle labbra: — che una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, sulle cui ruine ancor passeggia la religione. — Pure vi fu chi anche di questi suoi dolcissimi affetti osò calunniarlo, e si giunse a dire ch'egli avrebbe venduto non che l'amicizia, il domestico onore alla moneta, alle carezze d'un ministro, alle blandizie dei potenti; e gli si volle persino ascrivere a colpa se grave d'anni ed infermo di quella insanabile infermità che doveva rapircelo, si tenne cara la dimestichezza di qualche ricco, (fra' quali meritano singolar lode l'Aureggi e l'Oriani,

Orian degli astri indagator sovrano,[1])

che nelle dolci aure della Brianza e di Sesto lo invitava a consolare l'afflitta salute, e lo ri-

1 Mascher. C. I.

creava con parchi e geniali conviti, cui il buon vecchio infiorava con l'armonia degli estremi suoi canti. Ed egli allora innocentemente si deliziava nella compagnia de' suoi cari, e fra le dimostrazioni di benevolenza onde tutta Milano lo confortava, andava ricordando con tenerezza

> Ogni spirto gentile
> A'miei casi compianse, e fra gl' Insubri
> Qual è lo spirto che gentil non sia? [1]

e trovava bella e divina la sentenza di Pitagora che gli dèi, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono in terra l'amicizia per consolarci. [2]

E tanto è falso ch'egli fosse mai venduto al potere, e che si curvasse a cento diversi padroni, siccome devoto alle persone e non a' principî, che negli ultimi suoi anni, tornate fallaci le austriache promesse, dovette per campar la vita sostentarsi col suo lavoro, e quando pubblicò quel *saggio degli errori corsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, era

1 Versi alla moglie, *Donna dell'alma mia ecc.*
2 Lettera al Cicognara, del 1826.

costretto scrivere a Fortunato Federici queste parole compassionevoli: « Fu tempo in cui di « questa fatica, la maggiore di quante io n'abbia « mai sostenute, avrei fatto libero dono all'a- « micizia e alla vostra particolarmente per le « tante cortesie da voi ricevute; ma perduto « pe'cangiamenti politici il meglio della mia « passata fortuna, MI È FORZA IL CERCARE AIUTO « A'MIEI BISOGNI DAL LAVORO DELLA PENNA. [1] » La quale sua onoratissima povertà si scorge anche da un'altra lettera tuttavia inedita, nella quale rispondendo ad una sua amica di Roma che gli chiedeva qualche soccorso, è costretto scusarlesi per questo modo: « Se le vostre di- « sgrazie sono gravi, le mie non sono leggiere « nè poche. Diciotto mila lire di annuo soldo « perdute (*vedi bel frutto dell'imperiale de- creto!*) la morte di mio genero, il ritorno della « vedova sua moglie nella casa paterna, la rovi- « na del mio piccolo patrimonio per la mala am- « ministrazione altrui, e sopra ciò la infermità « della vista, che per una operazione della fisto-

[1] Lett. 14 maggio 1823.

« la all'occhio destro avevo quasi perduta, e
« sono già due anni che m'è vietato il leggere
« e lo scrivere, salvo pochi momenti, queste,
« senza contare la prostrazione dell'animo, que-
« ste sono per piccolo cenno le mie disavventu-
« re, le quali per la compassione di me stesso,
« mi tolgono ogni mezzo di dar conforto alle
« altrui. E volesse Dio che in alcun modo fossi
« in istato di portar qualche aiuto alle vostre,
« ma vi giuro che nel piede in cui mi trovo non
« posso. Ho qualche speranza di migliorar con-
« dizione. Se di ciò la sorte mi sarà benigna e
« cortese, prometto che ne proverete gli ef-
« fetti.[1] » Or io domando: chi si conduce da
vecchio a viver la vita stentatamente può cre-
dersi che mai fosse venale, ed è egli poi tanto
difficile a chi sa volgersi ad ogni vento venire in
comodo stato e procacciarsi agiata vecchiezza,
massime quando l'ingegno come nel Monti, sa
levarsi tanto alto? E non avrebbe egli forse po-
tuto, ove pur gli fosse stato in piacere, scam-

1 Lett. 12 settembre 1824 alla signora C. Fantini Ferretti. È autografa in Roma presso i fratelli Angelini, amorevoli raccoglitori di scritti preziosi.

biare l'onorata sua indigenza ad una vitupero-sa ricchezza? E l'austriaco che sapeva d'esser venuto in paese nemico, non sarebbe forse andato lieto e superbo d'accattarsi il favore d'uno de' più illustri uomini di quella età, e non avrebbe largheggiato in doni con lui, ove alle sue lusinghe non avesse trovata opposta invincibile resistenza nell'animo di lui franco e disdegnoso che mai per promesse o carezze non si sarebbe lasciato corrompere? Ma egli non poteva essere indegno del suo venerando maestro, che non era nato a percuotere le dure porte dei grandi; [1] e anch'egli voleva morire nudo ma libero in povertà, piuttosto che scendere dall' altezza del suo cuore magnanimo. E questa povertà non ci fa forse fede della sua interezza, mentre noi vediamo ogni giorno gli uomini venderecci ed i ladri salire in onoranza, accumular danaro, comperar case e terreni, e sfoggiare superbamente in titoli, in gemme, in sollazzi ed in cocchi, nulla curando il liberissimo sdegno che per le vie fa

1 Parini, *La vita rustica*.

volgere il capo de' riguardanti stomacati dal loro aspetto disonesto e procace? Intanto retaggio degli onesti è sovente miseria; e questa nobile compagna de' giusti il buon Monti con animo sereno sostenne; e mille e mille che gli gridavan la croce addosso eran quelli appunto che avean dato mano perchè la patria fosse posta in catene, e che cogliendo il frutto del lor tradimento, menavano vita beatissima per le astute loro arti. E pure così basse e ingrate calunnie in questo secolo, che mena tanto vanto di sana e libera critica, si ripetono da scrittori che presumono aver piena contezza delle cose di che tengon discorso, e che per di più agognano alla riputazione d'intemerati; e si ardisce affermare che il giudicio di chi scrive queste viltà non manca di giustizia e di riverenza, e si osa sino sperare che piacer possa a coloro che onorano la memoria dell'oltraggiato poeta!

CONCLUSIONE.

Ristringendo qui sul finire quello che per me in questo scritto è stato discorso, dirò esser al tutto bugiarda ed ingiusta l'accusa che si fa a Vincenzo Monti d'essersi dalla state al verno cangiato, *e d'aver venerato invece delle idee le persone;*[1] mentre egli anzi in tutta la lunga vita amò costantemente e unicamente l'Italia, alla quale mai neppur con un detto recò offesa, e la felicità di lei fu sempre in cima de'suoi pensieri, e dal primo all'ultimo de'suoi versi e delle sue prose si mostrò veracemente italiano, il che non so bene se potessero dimostrare di sè i suoi implacabili detrattori. Onde non intendo con qual fronte ar-

[1] Cantù, vita del Monti cit.

disse il Bianchetti asserire ch'ei fu letterato di *calcolo* e non di *sentimento;*[1] ch'io, viva il cielo, non so quale più degno e alto e nobile sentimento possa mai accender anima di poeta di quell'amore costante e ardentissimo che o nella repubblica o ne'principati, o presso i cittadini o presso gli strani, guidò sempre la penna del Monti a farsi sostenitore del bene e della gloria della sua patria. Nè certo di minor riprensione mi sembra degno il Mazzini colà dove lo dice « diseredato di profondi concetti « nell'intelletto e di pura e santa fede nell'a- « nima [2] », chè niuno più del Monti ebbe viva fede nel risorgimento d'Italia, al quale sempre rivolse la punta de' suoi caldissimi versi. E tanto fu a tutti manifesto questo suo desiderio, che anche chi cercò nella vita che di lui scrisse dirne tutto il male possibile, non potè chiuder gli occhi a luce così sfolgorante, e fu stretto a confessar suo malgrado che « nobile e costante fu in lui l'amor dell'Italia,

1 Degli uomini di lettere lib. I. C. II.
2 Mazzini, Moto letterario in Italia.

« dico dell'Italia una, dell'Italia forte, del-
« l'Italia regnante per la forza delle armi. [1] »
Che se egli nella prima sua gioventù mosso dal vivissimo desiderio d'acquistarsi fama e di contentare suo padre, il quale voleva che con le lettere (poichè di altri studî più gravi non avea voluto saperne) si procacciasse onorevole stato, si diè a compor versi da piacere alla curia romana sotto Pio VI; e se in appresso per fuggire alla rabbiosa persecuzione e al sovrastante pericolo che *lo aveva posto nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrisse,* [2] si fece, unico scampo che gli rimaneva, a celebrare col canto immortale il misfatto dell'ucciso Bassville in guisa da aggraduirsi que'cortigiani, sempre il suo nobile cuore vagheggiava la libertà, ma la libertà santa e verace, diversa al tutto da quella che vestita de'luridi cenci di Francia, gavazzando nel sangue movealo a sdegno e ad

1 Cantù, scritto cit.
2 Lett. al Salfi.

orrore.[1] Egli adunque allora, poichè altro non potea fare, (e questa necessità grandemente lo scusa) piegandosi al volere de'suoi padroni, infingeasi; e quando alfine scioltosi dalla misera vanità della corte e fuggito di Roma, riparò in Bologna e in Milano allo spirare d'aure più libere, ei credette finalmente aver raggiunto la sognata felicità, e manifestando aperto il cuor suo, e facendo voti perchè la patria fosse UNA, spiegò più fervido e più lieto il volo del potentissimo ingegno, poichè sperava che i nuovi liberi ordinamenti facessero il verace bene della sua terra. Surto poscia Napoleone, e venuta la somma delle cose alla sua man valorosa, egli con la mente intenta mai sempre al pubblico bene, credette suo debito far plauso

1 Dissi a pag. 31 di quest'Apologia ch'io non sapeva quali carte fossero quelle del Monti che, trovate all'assassinato Bassville, avean posto il poeta in presentissimo rischio. Ora mi viene in mente che potessero essere quel *quadro politico di Roma*, di cui si fa cenno nel *Proteone allo specchio*, infame e vituperoso libello scritto dal Gianni contro il suo illustre nemico. Ma dovremo noi prestar fede a quel turpe calunniatore? Ad ogni modo se il Monti fece codesto *quadro politico*, sempre più si dimostra, secondo quanto affermai, quale fosse il suo animo inverso la corte romana.

ne' suoi canti all'eroe che non pur egli, ma presso che tutti al suo tempo si augurarono salute e liberatore d'Italia. Anche col Bonaparte, come con la repubblica, non simulava, ma seguiva gl' impulsi dell' animo generoso, infiammato a tanto nuova grandezza; e se lodò quel potentissimo, lo fece per rendere meno gravi le nostre sventure. Che se più volte nel corso del viver suo parve troppo facile ad inchinarsi a coloro che sedevano in alto, ei nol faceva mai se non per recarne giovamento a tanti miseri e oppressi, se non per accendere i nostri dominatori a beneficarci, invogliandoli ad usar bene del potere e delle vittorie, e a guardar con occhio benigno la parte più gentile e più cara delle loro conquiste; chè questo è veramente officio d'uomo saggio ed intero, valersi dell'alto ingegno a bene della travagliata sua patria. Ma anche il fulgido sogno delle glorie napoleoniche dovea, dopo non lungo volger d'anni, dileguarsi rapidamente, e quando il Monti vecchio e disingannato del mondo fu stretto a piegare il capo sdegnoso al giogo dello straniero, mai

non gli tacque in cuore l'affetto pel suo nido dolcissimo, e parlò libere parole a' novelli signori, e non potendo combattere per la italica unità con la spada, combattè virilmente con la penna gloriosa, e tentò, se non altro, di far una la favella che è forse, come dissi, il più saldo legame onde insieme si stringono le nazioni, con che gridò UNA quella gente che i potenti del mondo, calcando ogni onestà, avevan divisa senza rimorso e senza vergogna.

Sarebbe dunque pur tempo che tacesse la ignobile e invereconda accusa nata già dalla gloria di lui e dalla invidia de'suoi nemici, e si rendesse al buon Monti quella tarda giustizia che con l'opere sue diritte si meritò, e si ponesse mente che la sua debolezza e i suoi errori meno a lui debbono attribuirsi, che all'età in che ci visse. Sarebbe tempo di riconoscere che per aver egli solo una volta in sua vita, e indottovi da suprema necessità, nascosto se stesso al sospetto di coloro che l'avrebber perduto, non per questo si vuole accusarlo d'essersi, tratto dal favor popolare, volto ad ogni spirar

di vento diverso; nè per questo gli si debbono tribuire gli schernevoli nomi di camaleonte e di Proteo, che meglio assai si converrebbero a molti di quelli che gli mossero e ancor gli muovono guerra, che talora si son dimostrati più della faccia della luna mutabili. Non fu al certo mia intenzione in questa difesa rappresentarlo perfetto, dacchè se io ciò avessi tentato, dato avrei chiaro segno di non conoscere la natura dell'uomo che fu e sarà sempre lontana da perfezione; sì volli dimostrare che se talora alcuna sua azione non può al tutto lodarsi, certo si merita non che perdono, pietà; e volli far manifesto che a grande ingiuria si vitupera il nome venerando d'un uomo amantissimo del nostro paese, saldissimo nel proposito di farlo grande e felice. Lascio stare tutto il male che si è detto e si dice di lui come letterato, dalle matte censure del Maroncelli (cui la venerazione che si deve per aver tanto per Italia sofferto, non può far perdonare la colpa d'aver così malmenato, affine di dar colore a certe strane sue fantasie, la fama del

grande poeta di lei) sino alle insensate critiche onde si fan belli non pochi moderni scrittori quanto forniti a dovizia di prosunzione, altrettanto poveri di cuore e d' ingegno. Fin dal principio dichiarai che io non parlo del suo valor nelle lettere, e che le parole son vane ove il senno della intera nazione ha di già pronunziato solenne giudicio. Ben dico che poco italiani noi siamo offuscando a nostro potere la fama dei grandi che onorarono Italia e le diedero il seggio di regina nelle arti gentili, e che per tal modo più che della italica libertà, ci mostriamo amici delle antiche tirannidi, e che non è meritevole di libertà quel popolo che non sa purgarsi del peccato d' ingratitudine. Ben dico che opera pietosa inverso il Monti e inverso la patria sarebbe far piuttosto ricordo della sua schiettezza, della cortesia, della misericordia anche inverso i nemici, della modestia, della soavità dell' indole sua, della fede costante, anzi del fervore nell' amicizia, la quale egli reputava il primo fra' pochi beni veraci di questo mondo, dell' animo suo sempre netto

d'invidia, della bontà e giovinezza perenne del cuore che lo rendeva inesperto delle astuzie degli uomini, e che gli fece sostenere tante terribili lotte, delle ire sue brevi, benchè troppo facili e pronte, dell'amor saldo e tenace, della riverenza sopra tutto in che ei tenne la nostra terra di cui è fulgido lume e ornamento. Ben dico che sarebbe dimostrazione di miglior consiglio far tacere l'ingrato e villano sarcasmo su quell'uomo non men glorioso che ottimo cui « la fredda calunnia e la de-
« solatrice arroganza che viene dal sapersi pro-
« tetto da un'autorità disprezzabile, mai non
« contaminò la penna, mai non avvilì il cuore;[1] »
il quale appunto era pieno a ribocco di amore perchè sapeva sdegnarsi; e che scrivendo al Cesarotti, diceva veracemente di sè. « Ho
« un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma
« chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringra-
« zio la natura d'avermi fatto iracondo, per-
« chè l'ira mi preserva dalla viltà: ma quando
« mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo

[1] Tommasèo. Diz. d'estetica.

« su quella il mio cuore, e le tempeste dell'ani-
« mo si placano in un momento.[1] » Onde assai meglio sarebbe dire rispettosamente col Sacchi: « V'ebbe chi da'suoi diversi canti volle inter-
« pretare l'animo del poeta, e rimproverargli
« mobilità di sentire. Silenzio: Monti chiuse
« nel suo cuore i proprî pensieri e scesero con
« lui nella tomba: la sua fantasia prepotente
« fu sempre eguale a se stessa, espresse e co-
« lorì le idee del momento da cui prendeva in-
« spirazione.[2] » Meglio sarebbe ripetere a sua giusta lode le nobili e degne e gravi parole di Francesco Ambrosoli: « Il Monti nell'altezza
« della sua gloria non dimenticossi giammai
« che la virtù è il suggello di tutte le doti più
« belle. Amò le lettere e la fama che da esse
« può trarsi; ma perchè le amava principal-
« mente siccome utili alla patria, così tenne
« carissimi tutti coloro che potevan divider con
« lui questa gloria; e li soccorse de'consigli, e
« li confortò di lodi, nelle quali ordinariamente

1 Lett. 18 luglio 1806.

2 Defendente Sacchi, Saggi biografici, Milano pel Silvestri, 1843.

« abbondava, sì perchè egli era da ogni invidia
« purissimo, e sì perchè gli pareva sempre pos-
« sibile che divenisse lodevole chiunque non
« fosse abbattuto dal peso d'autorevol censu-
« ra. Nè perchè altri abusasse più volte della
« sua grande bontà, si ritrasse egli giammai
« dal suo generoso cammino; pel quale glorio-
« so non meno che amato, si condusse poi a
« quietissimo fine di vita. E passando fra le be-
« nedizioni de'vivi al regno della immortale fe-
« licità, rendette immagine di un grande che,
« dopo avere profusi a mani piene i tesori del-
« l'ingegno e del cuore in una lontana pro-
« vincia, richiamato dal principe a cogliere il
« premio della bene compiuta missione, sente
« suonarsi più che mai vive d'intorno le voci
« dell'amore e della riconoscenza; vede scritta
« indelebilmente nell'animo di tutti la ricor-
« danza delle sue virtù, e la venerazione del
« suo nome; e la partita di lui è somigliante a
« trionfo; e il dolore del perderlo è consolato
« nei circostanti dalla certezza del premio a
« cui egli s'invia.[1] »

1 Prefazione alla *proposta*, Milano 1828.

Sorsero invece di questi ultimi tempi (tempi di mezzana sapienza e d' infinita superbia) alcuni fastidiosi narratori della sua vita, che senza pigliarsi la fatica, come pure avrebbon dovuto, di toccare il fondo del loro subbietto, con biasimevole leggerezza si fecero a ripetere l'uno le cose dette dall'altro, nulla curando che per tal modo si recava oltraggio alla giustizia ed al vero. Sembra ànzi avesser giurato di denigrar la sua fama, per andare a grado dell'età frivola che profana ogni nome più santo, vitupera ogni più santa riputazione; e quale per diversa, anzi opposta opinione di scuola, che maledice quel che non è atta a comprendere, e sorride alla maniera *convenzionale* del *triforme*, del *volubile*, del *triplice* Monti, non avvedendosi ch' ella pur cade nel *convenzionale* d'un'altra forma e più rea; quale per darsi a credere un gran fatto col tutto sprezzare, quasi chi disprezza sapesse sempre far meglio, sfatarono i versi e le prose di quel

divino cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto, [1]

[1] Manzoni, Versi sul ritratto del Monti.

e quel che è peggio, travisarono malignamente le sue intenzioni, e cercarono aggravare in tutto le accuse che a torto pesavano sul nome dell' onesto e intemerato poeta. [1] Alcuni scrittori di storie letterarie, perchè fradici nel brago de' romantici novatori, e perchè ad essi pesa ammirar quelli che punto loro non assomigliano, volentieri mossero guerra al restauratore de' classici studî, al rinnovatore della italiana poesia, all' innamorato di Virgilio e di Dante, al *Dante ringentilito*, [2] al propugnatore saldissimo della sana letteratura, e giudicarono con giudizî da far pietà le sue

1 Anche sulle scene, in una commedia di Riccardo Castelvecchio, intitolata *Ugo Foscolo*, undici anni or sono fu maltrattato il Monti, ma i milanesi (e Dio li benedica) altamente se ne sdegnarono, e ne fecero vendetta co'fischi. Testè il Castelvecchio ha stampato (in Milano, per Amalia Bettoni, 1869) codesta commedia *emendata*, e ha reso giustizia al grande poeta, presentandocelo sotto più veri colori non disdicevoli all' indole sua facilmente pieghevole, ma pur sempre generosa e lontana da ogni viltà.

2 Il Monti da'suoi contemporanei fu detto *Dante ringentilito*, come può vedersi in alcuni biografi. Io non reputo vera questa lode, poichè chi oserà mai dirsi più gentile dell'Alighieri? Ma di que'tempi v'era il vezzo di travalicar nelle lodi, come oggi per l'opposto si cade nel vizio peggiore di eccedere ne'biasimi e nello sprezzo. Ricordisi che il Fantoni fu nominato l'*Orazio italiano*, e che al Mazza fu coniata una medaglia con l'epigrafe *Omero vivente!*

opere, solo intenti con questo a far risplendere di men trista luce qualche loro astro torbido e tenebroso. Nè mi recherebbe già meraviglia se ancora sorgesse qualche altro maligno che senza aver dato mai saggio in nulla del valor suo, con intempestiva superbia osasse assalire il sommo poeta, ed esaltando taluno de'suoi più vituperosi nemici, ci desse ancor meglio a vedere che nel nostro secolo, così avaro di plauso agli onesti e ai valenti, non v'è uomo per quanto dappoco ed abbietto che fra'suoi simili non trovi il suo lodatore. E pure il Monti erasi sempre mostrato discreto, e mai non avea parteggiato pe' furori letterati di scuole diverse, e scrivendo una volta all'amico Tedaldi Fores, dicevagli: « Io non sono punto nemico di quel « genere di poesia che voi chiamate romantico « e io classico, e ridotto il tutto a poche parole, « io non mi sdegno dall'una parte e dall'al- « tra che dell'eccesso...... Ho trattato amiche- « volmente lord Byron nel suo soggiorno di « quindici giorni a Milano. Sapete voi ch'egli « fremea di sdegno se alcuno per avventura

« credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi del-
« la scuola romantica? E nel senso in che oggi
« s'intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma
« egli sdegnava un tal nome per non trovarsi
« compagno all'infinita turba degli sciocchi che
« disonorano questa nobile scuola. E persua-
« detevi bene che anche nella scuola contraria
« v' ha tali che per la stessa ragione accette-
« rebbero più volentieri il titolo d' ignoranti
« che di classici.[1] » Che se egli ne' primi suoi
canti traviato dietro l' esempio di scuole fal-
laci, che in que'tempi avean alto grido, peccò
improvvidamente in soverchia ridondanza di
suoni e in falso bagliore d' immagini, presto
s'addiede che gli conveniva seguire via più
sicura e diritta. Datosi di forza allo studio
de' profeti e di Dante, cui il suo Varano con le
alte visioni avealo da prima condotto, e ingen-
tilito e rifiorito l'ingegno nelle immortali bel-
lezze del massimo Omero, ritemprò lo stile nel-
l'amore de'latini e de'greci, dai quali era gran
tempo che i poeti si discostavano con detri-

1 Lett. 30 novembre 1825.

mento sommo della poesia,[1] e seppe renderlo più severo e più casto, e animandolo sempre con la potentissima fantasia, e con la repentina sublimità de'suoi voli che facevano inarcar le ciglia al difficil Parini, tentò bellamente congiungere il vero della classica antichità col desiderio, anzi col bisogno del poetare moderno. Che se a pieno non potè raggiungere il nobile scopo, forse perchè troppo tenace de'prischi esemplari, o meglio perchè spaurito e noiato delle mattezze a cui lasciavasi andare la scuola novella, pur sempre recò infinito lustro alle italiche lettere, e trattando la prosa e ogni genere di poesia da solenne maestro, ottenne il vanto d'essere, dopo il Tasso, il letterato più universale d'Italia, e diede un'altra prova luminosissima che per volger di secoli l'ingegno degl'italiani mai non cessa di produrre frutti degni e onorati. Ma tanti suoi meriti non valsero a rendergli benevolo l'alto senno de' novelli suoi giudicanti, che col tutto sprezzare fan chiaro d'aver essi stessi infermo il giudizio, e i quali

1 Prefazione al *Prometeo*.

gli levan contro la voce e non sanno, o piuttosto non si curan sapere che « quando i « grandi non si sa rispettarli e censurarli con « la dovuta riserva, le critiche diventano ol- « traggio della intera nazione, la quale co- « manda che si porti rispetto agl' ingegni che « ne propagano da tanto tempo la gloria.[1] » Altri pigliando a scrivere la sua vita, per brama, io penso, di darsi a credere uomini poco men che perfetti, gavazzarono nell' insultare alla sua memoria, entrando con piede irriverente nel santuario de'suoi domestici affetti, ripetendo fino alla nausea le invereconde accuse che già gl' invidiosi suoi emuli in vita avevan levato contro di lui, paghi di amareggiare almeno quell'uomo di cui non potevan vincer l' ingegno. Non portando riverenza a colui che avevano avuto in sommo onore un Cesarotti, un Foscolo, un Giordani, un Volta, un Oriani, un Leopardi, un Manzoni, un Pindemonte, un Niccolini, un Goëthe, una Stäel, un Byron, un Sismondi, e altri parecchi illustri

1 Lett. al Bettinelli.

italiani e stranieri, amarono meglio farsi compagni d'un Gianni, d'un Fogli, d'un Berardi, d'un Mallio e d'altrettali di dubbia fama o perduta, e senza essere in nulla offesi da lui, per sola libidine di dir male, scagliarono ingiuriose parole a deturpare il chiaro suo nome. Il Fornaciari ci ricantò la solità favola, che amerei molto sapere ove se la fondino, che il Monti *disapprovasse pubblicamente i suoi scritti non sani* [1]; il professore Antonio Zoncada non si tenne dall'asserire che il nostro poeta il quale *aveva più cuore e fantasia che saldezza di mente, difese ogni dottrina, cantò ogni vittoria, e si screditò presso tutti* [2]; mentre io credo fermamente che non già egli, ma i suoi detrattori perdano il credito ripetendo con levità biasimevole le voci del volgo, e pigliando a fare il grave ufficio di storici, senza prima porre ogni studio a conoscer bene la verità. Fin le donne, dimenticata la loro natural

1 Esempi di bello scrivere in poesia, Lugano 1864, pagina 360.

2 I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo, Milano 1853 pag. 48 e 49.

gentilezza, gli si mossero contro; e una fra le altre, assunto il tuono di rigido professore, in un suo libro fatto ad istruzione o trastullo di giovinette, andava insolentemente spacciando che il Monti *dalle vicende politiche non usciva incontaminato, perchè non ebbe l'animo pari all'ingegno, perchè fu spirito versatile, piaggiatore de' potenti del mondo, uomo senza opinione e senza energia, e la storia giudice imparziale* (e noi vedemmo come *sempre imparziale* la storia quando venga a mano d'uomini di partito!) *confermava quella sentenza.* [1] Per tal modo si venne ogni dì più nel volgo letterato e non letterato radicando la storta opinione della mutabilità e incostanza di lui; onde oggimai ad ogni pie' sospinto t'imbatti in qualche saputello presuntuoso che facendo pompa d'una fermezza che non fu mai messa alla prova, si fa lecito assalire la riputazione d'un uomo che onorò sommamente la nostra terra. E così il povero

[1] Lettere di ottimi autori sopra cose famigliari raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane, Firenze Le Monnier, 1861, pag. 327.

Monti che sopra ogni altra cosa desiderava con quanto avea di vigore nel petto che fosse a'futuri conosciuto appieno il suo cuore perchè

Sotto l'usbergo del sentirsi pura, [1]

la coscienza lo francheggiava, e solea dire che la buona fama è il più magnifico sepolcro che l'uomo possa ottenere;[2] il povero Monti che visse sempre onesto ed intemerato e alla norma di quella religione salda e sincera che in vita lo scorse ognora sul cammino della virtù, e che consolò le sue ultime ore d'una pace tutta celeste, fu invece calunniato iniquamente dagli stessi suoi cittadini che, se altro non fosse, dovrebbero per amor del nome italiano scusare e onorare gli egregi che fecero riverita la nostra nazione presso tutte le genti. Ma « i posteri migliori giudici dei presenti, « renderannosi ragione di quelle cose che noi « facemmo, e nella calma della mente, non « venduti a quei partiti che hanno a molti « reso odioso il nome di Vincenzo Monti, co-

1 Dante, Inf. XXVIII.
2 Zaiotti, Notizie sulla vita del Monti.

« nosceranno senza dubbio quanto più deplo-
« rabili fossero gli accusatori e più scusabile
« l'accusato. [1] » E bene a ragione un uomo assai benemerito del nostro poeta, l'illustre Giosuè Carducci, favellando di lui in questi ultimi giorni, così scriveva: « Nella storia
« letteraria del gran secolo che corse per l'Ita-
« lia dal 1750 al 1850, quando sarà scritta con
« serenità oggettiva e senza preoccupazione di
« parte, Vincenzo Monti riprenderà il luogo che
« gli spetta come a principe dell'arte d'una in-
« tiera e ingegnosissima generazione, come a
« prosecutore ed allargatore dell'antica tradi-
« zione italiana, come a ravvivatore del senti-
« mento classico nella sua migliore espressio-
« ne. [2] » Ma delle tante vite oltraggiose al Monti una sola, miracolo d'arroganza, io vo'qui ricordare per farla segno alla pubblica indigna-

1 Uso volentieri queste parole del giovane fusignanese Leone Vicchi mio amico, che stampò in Cesena, il 1867, alcune *notizie* sul Monti; le quali ora accingendosi a ricorreggere ed ampliare, spero vorrà purgarle d'alcune opinioni, nelle quali non so consentire con lui.

2 Prefazione al volumetto delle *Versioni poetiche di V. Monti*, Firenze, Barbèra, 1869.

zione, quella del cavaliere Cesare Cantù, poichè il grido che ha levato il suo autore potrebbe forse procacciar fede a'suoi detti, e poichè sarebbe pur bello e desiderabile che chi da Dio è stato privilegiato di non volgare ingegno lo spendesse una volta nel farsi vindice del vero e del giusto, e vergognasse di perderlo in denigrare con arti non generose la fama de' più chiari intelletti, oscurando, per quanto è da lui, tutte le italiche glorie. Chè veramente è cosa turpe e disconvenevole a chi mena vanto d'essere italiano e cattolico di fare oltraggio allà patria sprezzando, pel vezzo di rendersi singolare, tutti quelli che la fanno onorata, e di rinnegare la carità che l'evangelo ci ammaestra doversi sopra tutte cose aver cara, malignando e facendo onta a'poveri morti, contro i quali insolentiscono così bravamente, perchè ben sanno ch'eglino non han più potere di sfolgorare con un solo detto l'audacia de'loro vituperatori. E se queste mie parole parranno gravi ed acerbe, valga ad iscusarmi la difesa ch'io qui piglio del vero, innanzi al quale ogni ingegno, e sia

pur grande, debbe inchinarsi.[1] Vagliami altresì il ricordare che lo sdegno è indizio d'animo virtuoso, e che il Monti stesso acceso una volta di tale magnanimo affetto, aveva con questi detti mostrata la giustizia del suo risentirsi: « La luce del sole sveglia i serpenti, « e ne mette in moto il veleno intorpidito la « notte dal gelo: e la luce de' buoni scritti sve- « glia l'invidia che, tranquilla su le opere o- « scure, attacca sempre il suo dente alle più « luminose e più sane: onde incontra che i « morsi delle vipere letterarie vanno in misu- « ra del merito cui prendono a lacerare. Uno « scrittore che abbia consumata onoratamente « la vita nel procacciarsi un nome che il trag- « ga fuor del sepolcro, e conscio a se stesso « di non aver disonorato le lettere, consolisi « della speranza d'aver cresciuta qualche fron-

[1] Tra i più avversi alla memoria del Monti è il Ticozzi nelle sue giunte ai Secoli della letteratura italiana di G. B. Corniani. Egli facendo turpe oltraggio alla verità, non ha vergogna asserire che Vincenzo per astio e per invidia all'Alfieri facesse la risposta al sonetto di lui contro Roma; e noi invece vedemmo al Capo I quali fossero coloro che strinsero l'infelice poeta a quello scandalo letterario.

« da all'alloro della patria letteratura, questo « scrittore fa egli cosa da savio o pure da stol- « to, se vinto da giusto sdegno, si volta a « questi rettili velenosi e gli schiaccia? »[1] E altrove difendendosi dagl'ingiusti assalti d'un *borioso scrittore che affettando la tirannide delle lettere, creava e cancellava con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli; d'un letterario carnefice che non accordava la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli cascava ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza,* (vedete se il Monti non parve a questa volta profeta!) gridava: « Non teme egli punto che mentre « da lui si pescano in casa d'altri le virgole « e le parole, venga a qualcuno la fantasia « di pescar le balene nell'oceano de' suoi er- « rori? Dopo di aver consumato tanti anni « nelle villanie contro i vivi ed i morti, per- « chè non sacrifica almeno un sol giorno alla « gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile « sempiterna che lo divora, e gli fa versar

1 Prefaz. al II volume della *proposta*.

« dappertutto le sue contumelie? Che è que-
« sta pretensione di rovesciare, di calpestar
« sempre l'opinione del pubblico? Questo bru-
« tale istinto di cercar ne' libri i difetti *quos*
« *humana parum cavit natura*, e su questi
« scagliarsi affamato come i corvi che vanno
« in traccia soltanto delle carogne?.... E poi
« si lagnano se si tinge qualche volta la pen-
« na nell' amarezza! E poi le savie persone
« declamano sull'intolleranza poetica![1] » E poi-
chè io stimo avere irrepugnabilmente mostrato
doversi il Monti anzi che mobile e vario, repu-
tare incrollabile nell'amore della libertà, del
vero e d'Italia, credo non poter meglio suggel-
lare questo mio scritto e confermarlo in ogni
sua parte che riportando qui intero quello stu-
pendo *ritratto* che fece di lui il principe de' no-
stri moderni prosatori, Pietro Giordani, il quale
essendogli stato amicissimo e tutte avendone
potuto estimare le belle doti, e avendolo gran-
demente amato perchè intimamente lo conosce-
va,[2] seppe così trionfantemente con la sua me-

1 Note alla Bassvill. C. II.
2 Giordani, Risposta all' acc. della Crusca.

ravigliosa eloquenza purgare da tante menzogne la fama altissima e intemerata del più splendido poeta del nostro secolo. Le parole autorevolissime di quest'uomo che *non avea bisogno di adulare nè di temere nessuno*, che si era *tutto dedicato al servigio del vero e del giusto*, di quest'uomo *cui l'autorità ed anche la forza avrebber potuto far tacere, ma non parlare*, dotato di tale intelletto *cui niuno poteva comprare nè spaventare*, che *teneva di quella potenza la quale ai re non è lecito nè dare nè togliere*, sono d'assai maggior valore che altri forse non crede, e tali, se non altro, da contrappesare e vincere di gran lunga quello stolido cinguettìo che levatosi testè da ogni parte da uomini d'assai dubbia fama contro il degno suo amico, ad altro, la Dio mercè, non riesce che a far più fulgida la sua gloria.

« Vincenzo Monti, nato presso Fusignano
« (territorio ferrarese) ai 19 di febbraio 1754,
« morì in Milano il dì 13 ottobre 1828: del

« quale poichè molti già scrissero con varie-
« tà di giudizî e di affetti, io che devo esser
« brevissimo, renderò con poche parole testimo-
« nio sincero alla *bontà* di quel grand'uomo. Il
« quale vicino al finire della vita, da persona [1]
« a lui e a me carissima, più volte e istante-
« mente mi fece richiedere di quest'uffizio; non
« meno dovuto alla verità, che ad una lunga e
« fedele amicizia. Poichè la bontà del mio ami-
« co fu nota e provata a quanti lo conobbero,
« degni di amarlo; e non meno la conobbero
« gl'indegni, che troppi, e troppo l'abusarono.
« Ma quelli che non lo videro, e molte genera-
« zioni future che ne'suoi scritti leggeranno
« parole superbe e sdegnose, potrebbero legger-
« mente crederlo assai diverso da quello che fu.
« Però ci è necessario avvertire che egli quan-
« do si fece riprenditor veemente di quelli che
« studiano ad ingannare il genere umano o ad
« opprimerlo, compiè il debito di poeta civile;
« quando poi essendo o credendosi offeso, punse
« altrui non per causa pubblica, ma per suo pro-

1 Adelaide Caldarara Butti.

« prio dolore, non fu mai concitato da stimoli
« d'odio o d'invidia; ma traportato da un tor-
« rente di fantasia: la quale in lui (somiglian-
« dolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della
« mente, e dominò la vita. Egli per verità pron-
« to a divampare in isdegni, non sempre giusti,
« ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace
« dell'odio: anzi rispondeva co'benefizî alle in-
« giurie; poco sapendo guardarsi da nuove of-
« fese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa
« maestà del suo volto (sì vivamente rappresen-
« tata dalla scultura di Giambattista Comolli),
« la grazia (non rara) di un sorriso dolce e de-
« licato rivelava pienamente un animo since-
« rissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta,
« chè nè voleva, nè poteva dissimulare non che
« fingere verun pensiero: e perciò detestava
« forte ogni falsità e simulazione: così avesse
« saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'a-
« nima nobilissima ignorò affatto l'invidia; nel-
« l'estimare gl'ingegni e gli studî altrui quasi
« troppo liberale; nel giudicare i vizî e le virtù
« piuttosto molle che rigido; nel far congettura

« delle indoli semplice, e siccome corrivo a im-
« maginarsi il bene, così facile ad ingannarsi:
« placabile ai tristi con facilità deplorabile; af-
« fabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli
« amici con fede e tenerezza singolare. Ingran-
« diva ogni minimo servigio che ricevesse; e
« alla riconoscenza non poneva termine; com-
« pativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto
« soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva
« tutti i meriti; e della grazia che giustamente
« godette presso i potenti cercò profitto non
« per se stesso, ma per altrui. Studiò di non
« dispiacere a'potenti: e perchè il giuoco di for-
« tuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'i-
« strioni si cambiano, perciò il buon Monti ne-
« cessitato di voltare quando a ponente e quan-
« do a settentrione la faccia, non potè sfuggire
« dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero
« gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero
« colpa di mutate opinioni. Ma egli non ven-
« dette la coscienza, non mai, nè per avarizia,
« nè per ambizione; e nemmeno si può dire che
« mentisse a se stesso. Lo fece apparire muta-

« bile una eccessiva e misera e scusabile timi-
« dità; la quale egli stesso confessava ai più
« stretti amici dolente. E si consideri che a lui
« già famoso non sarebbesi perdonato il silen-
« zio. E si guardi che s'egli variamente lusingò
« i simulacri girati in alto dalla fortunevole
« ruota; non però mai falsò le massime, non
« raccomandò l'errore, non adorò i vizî trion-
« fanti, non mancò di riverenza alle virtù sfor-
« tunate; sempre amò e desiderò che il vero, il
« buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la pro-
« sperità, la gloria fossero patrimonio di nostra
« madre Italia. Insomma chi ha conosciuto in-
« timamente e considerato bene il Monti può
« dire, che le molte ed eccellenti virtù che in
« lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici a-
« dorarono, e quel non molto che alcuni ricu-
« sarono di lodare: quella vena beata di poesia
« e di prosa, quella splendida copia d'immagini,
« quella variata ricchezza di suoni, quella ar-
« guta abbondanza di modi in tante differenti
« materie; e similmente quelle ineguaglianze e
« dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quel-

« l'audacia talora di concetti scomposti, e di
« figure meno vereconde; e così quella facilità
« e mobilità di affezioni; quelle paure con pic-
« colo motivo, e così tosto quegli ardimenti
« con poca misura; quelle ire subite e sonanti,
« con quella tanta facondia nell'ira; quelle a-
« micizie sì prontamente calde, e sì fluttuose;
« quella modestia e semplicità di costumi; quel-
« la sincerità candidissima; quella perpetua ed
« universale benevolenza; quella, per così dire,
« muliebrità d'indole, (che pareva più notabile
« in corpo quasi di atleta, e nella poetica bal-
« danza dell'ingegno) tutto nel Monti era pa-
« rimente cagionato da prepotenza di passiva
« immaginazione. La quale dopo molti anni e-
« gli seppe frenare ed ammogliare al giudizio;
« sommettendola a studî potenti, benchè tardivi:
« grande maraviglia a tutti che paragonavano
« lui lungamente giovane a lui tardi maturato
« scrittore. Ma quanto il suo ingegno si matu-
« rò senza appassire, tanto gli bastò sin presso
« all'estremo fervida la giovinezza del cuore.
« Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincen-

« zo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro
« perpetuamente il rimemorare con amorosa
« malinconia, che il poeta riverito in Europa,
« adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio
« Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore
« del Parini e del Mascheroni, visse non meno
« *buono* che grande. »

XIII Ottobre MDCCCLXIX.

FINE.

INDICE.